

PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

FACOLTÀ DI S. TEOLOGIA

Istituto Superiore di Scienze Religiose
“Ecclesia Mater”

**LINEAMENTI DI PSICOLOGIA
DELLA “RELIGIOSITÀ” MAFIOSA**

Dissertazione per il conseguimento della
Licenza in Scienze Religiose

Candidato: Michela Matteucci (matr. 0077TO)

Relatore: ch.mo prof. Alessandro Panizzoli

Anno Accademico 2018-2019

INTRODUZIONE.....

CAPITOLO 1 - MAFIA, RELIGIONE, CHIESA: RICOSTRUZIONE STORICA

1.1. Definizioni e radici, origini vere o presunte della mafia

A) Definizione.....

B) Origini mitiche della mafia: San Pietro, i tre Cavalieri, i Beati Paoli

C) Radici territoriali

D) Ipotesi di una “proto-mafia”

E) L'intreccio tra sviluppo storico della mafia e religiosità (1861-1894)

1.2. Dalla repressione dei Fasci siciliani al Secondo Dopoguerra (1894-1946).....

1.3. La prima Repubblica (1946-1980).....

1.4 Nella Chiesa: una minoranza coraggiosa (1861-1980).....

1.5 Il periodo delle stragi. Un punto di non ritorno (1980-2000)

1.6 Gli ultimi due decenni (2000-2018).....

A) Oltre la “Chiesa del silenzio”

B) Una vittoria all’orizzonte?.....

C) Un problema ancora attuale

D) Tre notizie di cronaca: la strettissima attualità

CAPITOLO 2 - PSICOLOGIA E “RELIGIOSITÀ” MAFIOSA:

ALLA RICERCA DI UN PERCHÉ”

2.1. La “mafia devota”: il contributo delle diverse discipline e la PdR.....

2.2. La psiche e la nascita del sentimento religioso.....

2.3. Le funzioni della religione

2.4. Il sentimento religioso maturo

A) La differenziazione

B) La dinamicità

C) La dinamicità

D) La direttività

E) Comprensività, integralità, euristica

2.5. Caratteristiche della “religiosità” mafiosa

A) L’iniziazione mafiosa: simboli e dis-valori

B) La cerimonia del giuramento

C) Mafia come “setta” e psicopatoloiga

D) Una ettura nel’ottica psicologico-clinica

E) Conclusioni

CAPITOLO 3 - IRC ED EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ

3.1 La sfida educativa: opportunità e rischi

3.2 Il “caso” Ostia: un conteso da considerare.....

3.3 La responsabilità nelle “rappresentazioni” della mafia

3.4 Il contributo dell’Irc

3.5 Proposte didattiche

CONCLUSIONE

BIBLIOGRAFIA

Psicologia e “religiosità” mafiosa: alla ricerca di un perché*

MICHELA MATTEUCCI[†]

Your own personal Jesus
Someone to hear your prayers [...]
Things on your chest
You need to confess
I will deliver
You know I'm a forgiver³
(Depeche Mode, Personal Jesus, 1989)

Entrare a far parte della mafia
equivale a convertirsi a una religione
(Giovanni Falcone, 1991)

Durante la mia adolescenza, in terza media, mi imbattei in un libro di narrativa intitolato: *Il coraggio di parlare*, di Gina Basso. Raccontava la storia di un ragazzino che vince la paura e l'omertà denunciando i traffici della 'ndrangheta nei quali si era involontariamente invischiato. Con tutto l'ingenuo entusiasmo dei miei 13 anni diventai di colpo una paladina dell'antimafia, cominciai a nutrirmi di letture che alimentavano il mio astio nei confronti di questa organizzazione criminale che schiacciava e opprimeva

* Estratto della Tesi di Licenza in Scienze Religiose dal titolo “Lineamenti di psicologia della “religiosità” mafiosa” discussa il 4 marzo 2019. Relatore ch.mo Prof. Alessandro Panizzoli.

[†] matteucci.m.scuola@gmail.com. Docente di religione cattolica presso l'I.C. Fanelli-Marini

³ Il tuo Gesù personale/ qualcuno che ascolti le tue preghiere / dalle cose nel tuo cuore / che hai bisogno di confessare / ti libererò / sai che sono uno che perdona.

un intero popolo, e a coltivare un profondo senso di ribellione nei confronti dell'atteggiamento omertoso. Promisi a me stessa che se mai avessi vissuto un'esperienza simile, avrei combattuto con tutte le forze e denunciato alle autorità ciò che stava accadendo.

C'era però qualcosa che a quell'età non comprendevo e che allarmava la mia coscienza di credente. Facevo parte della comunità parrocchiale sin dalla nascita e ne ero parte attiva all'interno di un gruppo giovanile, eppure non si parlava mai di questi argomenti.

Io, nel profondo, mi facevo tante domande: come mai la Chiesa non dice nulla in proposito? Perché non si proclama dagli altari, nelle omelie, quanto la mafia sia una piaga odiosa? Come è possibile che i boss uccisi vengano considerati dei martiri, tanto da far stampare per loro cinquemila copie dei "santini" commemorativi con frasi scelte dalla Bibbia (cfr. Coen 1988)? Che i rituali di iniziazione della 'ndrangheta si aprano con un'invocazione a San Michele Arcangelo e alla Santa Immacolata (cfr. Pantaleone 1991) e che i suoi adepti usino impunemente linguaggi religiosi⁴?

Crescendo, finalmente, cominciai a ottenere delle risposte a queste grandi domande. In realtà, a livello locale, degli interventi c'erano stati⁵ ma restavano nell'ombra, avevano poca risonanza mediatica.

Avevo 16 anni quando furono uccisi i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che erano naturalmente diventati i miei eroi, e questo avvenimento fu un duro colpo. Riusciva però a consolarmi il moto di reazione della società civile, sentivo che qualcosa stava veramente cambiando. Nella Chiesa però... ancora silenzio...

I primi segnali ci furono proprio negli anni Novanta. Un anno dopo gli attentati di Capaci e di Via d'Amelio sentii finalmente la voce di papa Wojtyła ad Agrigento, il 09 maggio 1993, innalzarsi forte contro la mafia⁶. Avevo 17 anni. Quelle parole ancora oggi provocano in me un moto di commozione e

⁴ Nel 1987 durante una perquisizione nel covo del latitante Giuseppe Chilà venne ritrovato il codice di affiliazione alla "Santa" ('ndrangheta). Il giuramento di affiliazione era fatto nel nome di «Gaspere, Melchiorre e Baldassarre e di Nostro Signore Gesù Cristo che dalla terra morto risuscitò in cielo» (Prestipino-Pignatone 2012: 3).

⁵ Vedi ad es., sin dal lontano 1916 ma ancora più esplicitamente nel 1975, la posizione della Conferenza Episcopale Calabria contro la 'ndrangheta: CEC, *L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società*, Leo, Reggio Calabria 1975.

⁶ Parole pronunciate a braccio al termine della concelebrazione eucaristica nella valle dei templi di Agrigento (cfr. Giovanni Paolo II 1993).

orgoglio e quando le sentii per la prima volta in televisione ricordo bene di essermi alzata in piedi, di aver sentito qualche lacrima di emozione e rabbia venire giù e aver gridato: “Finalmente!”. Non nascondo che i miei genitori mi fissarono con un po’ di preoccupazione...

A distanza di anni ho concluso che molto probabilmente queste tematiche avevano pervaso i pensieri di un’intera generazione di cristiani e che la teologia e la gerarchia ecclesiastica fossero infine riusciti ad accogliere questo cambiamento di sensibilità.

Gli attentati a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro, il 28 luglio 1993, le morti di padre Pino Puglisi in settembre e di don Giuseppe Diana l’anno seguente, consolidarono in me la convinzione che si trattasse ormai di una guerra aperta ma nonostante la tristezza per la violenza e la morte che ne conseguirono, sentivo crescere in me la fierezza dell’appartenenza ad una Chiesa che aveva avuto il coraggio di schierarsi apertamente, e “dalla parte giusta”, come dimostrava anche la nascita nel 1995 di *Libera*, l’associazione contro le mafie guidata da don Luigi Ciotti. A 18 anni naturalmente si è molto passionali ma continuo ad essere orgogliosa di quella scelta di campo da parte del successore di Pietro che segnò un punto di non ritorno.

C’è tuttavia qualcosa che - a venticinque anni di distanza - non cessa di turbarmi e che è alla base della scelta di questo argomento per la mia tesi di licenza in Scienze Religiose. Domande che ancora non trovano risposta:

- perché, nonostante la posizione ormai chiara e inequivocabile della Chiesa di fronte alla mafia, ancora oggi si legge di “inchini” durante le processioni davanti alle case dei potenti boss di mafia, ‘ndrangheta o camorra;

- perché ancora si ritrovino feticci pseudo-religiosi nelle abitazioni di affiliati ai clan;

- perché si disquisisca ancora di fantomatiche “bibbie” utilizzate per trasmettere pizzini dai boss in carcere;

- perché, insomma, uomini dediti ad attività criminali che umiliano l’uomo, uomini d’onore che di onorevole non hanno nulla, che ricorrono a violente intimidazioni, ricatti, rappresaglie, pestaggi ed omicidi possano ancora oggi considerare se stessi “dei bravi cristiani”.

Al di là del fatto che la stampa amplifichi queste notizie che di sicuro suscitano insieme clamore e scandalo, spesso mi chiedo se questa pseudo-alleanza sia destinata prima o poi ad esaurirsi, in considerazione del fatto che questa generazione di mafiosi - ormai anziani - è probabilmente cresciuta in un substrato culturale e religioso che è assai lontano da quello attuale.

Eppure il vissuto personale in un contesto che è quello di un municipio di Roma sciolto per infiltrazioni mafiose nel 2015 e commissariato per più di due anni mi fa concludere che, purtroppo, non è ancora così. Le notizie di cronaca, al di là del sensazionalismo giornalistico, continuano a proporci “esibizioni scenografiche”, come quelle nel corso delle esequie “religiose” di Vittorio Casamonica a Roma ma anche la semplice quotidianità come insegnante e osservatrice attenta di questi fenomeni mostra come alcuni genitori, implicati e condannati per fatti di mafia ad Ostia Lido tengano molto che i figli ricevano i sacramenti dell’iniziazione cristiana⁷ o proclamino la loro fede in Dio attraverso i social network appellandosi, se in carcere, ad una “giustizia divina”, l’unica riconosciuta come autentica.

Se, come affermava Giovanni Falcone, «la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine» (Falcone-Padovani 1992: 154) siamo costretti ad ammettere che questa “fine” non è al momento ancora giunta sebbene molto sia stato fatto e si continui a fare.

Resta da chiedersi se almeno si possa mettere la parola “fine” a quella paradossale commistione tra l’essere mafioso e l’essere cristiano.

L’ampia bibliografia sul nodo Chiesa-mafia mostra come l’argomento sia stato e continui ancora oggi ad essere analizzato e approfondito da diversi punti di vista (storico, antropologico, sociologico, teologico, pastorale ecc.).

Per rispondere però alle domande sulle reali motivazioni di una religiosità mafiosa ancora persistente, occorre a mio avviso andare alla ricerca delle radici di questa alleanza, non solo storicamente ma anche nel profondo del cuore dell’uomo e nella sua psiche, indagare più a fondo per tentare di comprenderne i meccanismi, chiarire i processi psichici che potrebbero spiegare questo fenomeno, e il contributo della Psicologia della

⁷ M.F. ha celebrato la sua prima comunione il 01/05/2014; V.F. frequentava, nel momento in cui si scriveva, il catechismo.

Religione (in seguito: PdR) appare appropriato e forse poco esplorato. È il tentativo che si vorrebbe intraprendere con questo lavoro.

Un ultimo aspetto, non meno importante, è l'aver avvertito l'esigenza di trattare questa problematica in quanto insegnante, ed Insegnante di religione cattolica (in seguito: Idr), nel territorio di Roma (Ostia Lido), segnato in questi ultimi anni da episodi inquietanti.

2.1 La “mafia devota”: il contributo delle diverse discipline e la PdR

La mafia devota è il titolo di un libro della sociologa Alessandra Dino. Il saggio descrive la “religiosità mafiosa” analizzando minuziosamente feste e processioni, riti di passaggio, funerali e matrimoni e spinge l'autrice e il lettore ad interrogarsi su «come sia possibile conciliare, o anche solo condividere, una scelta di vita contrassegnata dal sangue e dalla violenza, con la pratica religiosa, con il richiamo al messaggio evangelico, con la richiesta di un intervento di giustizia divina a sostegno proprio e o dei propri cari» (Dino 2008: 10).

Questa imbarazzante, a tratti inquietante e sicuramente “scomoda” commistione può essere indagata con approcci differenti: storico (ciò che si è fatto nel primo capitolo), sociologico (come Alessandra Dino) ma anche antropologico, teologico, psicologico ecc.

La PdR si pone lo scopo di analizzare «con metodi e strumenti psicologici, [...] ciò che di psichico vi è nella religione» e dunque si occupa del vissuto psichico «individuando, ad esempio, i fattori che condizionano l'insorgere e la strutturazione» (Aletti 1998) di una condotta religiosa. Per questo motivo si è scelto questo peculiare punto di vista, in quanto ciò che intendiamo portare alla luce ed analizzare sono principalmente le motivazioni che stanno alla base della nascita e dell'esistenza stessa di una “religiosità mafiosa”. Con l'aiuto di questa disciplina potremmo dunque tentare di comprendere meglio «i fattori che la condizionano nel suo nascere, le motivazioni che l'attraversano, le intenzioni che la animano, gli aspetti percettivi, emotivi, affettivi, decisionali che la caratterizzano, i conflitti che ne compromettono lo sviluppo» (Milanesi-Aletti 1974: 11). La scelta di questa angolazione ci consentirà anche di evidenziare eventuali parallelismi tra le motivazioni alla base della nascita del sentimento religioso e dell'affiliazione ad un clan mafioso, punti di contatto e distinzioni ermeneutiche tra “valori”

mafiosi e cristiani e divergenze tra religiosità mafiosa e religiosità “matura”. Tutto questo ci consentirà di considerare possibili risposte alle domande elencate nell’introduzione di questo lavoro.

1. *La psiche e la nascita del sentimento religioso*

Secondo Gordon W. Allport il processo di formazione del sentimento religioso nella psiche della persona è estremamente complesso, contrariamente alla semplicità con cui «adempie la propria funzione nell’economia della vita personale». In una suggestiva immagine paragona la religione ad «una luce bianca nella personalità che, sebbene vivida e semplice, è in effetto multicolore nella composizione» (Allport 1985: 55).

Per questo autore l’origine della religione andrebbe ricercata da una parte nella scoperta dei propri limiti da parte dell’uomo e nel conseguente disagio che ne deriva – radici più “emozionali”: desiderio, temperamento, valori –; dall’altra nella tendenza dell’uomo all’intelligibilità e dunque a quella ricerca di un significato globale intorno al quale organizzare la propria esperienza quotidiana per dare alla propria esistenza una prospettiva unitaria e valida (cfr. Milanese-Aletti 1974: 29) o, come la definisce lo stesso Allport, «una teoria dell’Essere in cui tutti i frammenti siano ordinati in modo significativo» (Allport 1968: 132) – radici più “cognitive”, razionali, attinenti al pensiero. Entrambi questi aspetti sono per l’autore importanti fonti di conoscenza e non andrebbero considerati separatamente.

Analizzare il processo di formazione del sentimento religioso nella psiche della persona consente di indagare il motivo per il quale i membri di un clan potrebbero non avvertire contraddizione o incoerenza tra l’appartenenza mafiosa⁸ e la professione di una religione.

Prendendo in considerazione, ad esempio, le due “radici” cui Allport fa riferimento, non è difficile constatare come un’organizzazione ben strutturata, come quella mafiosa, si possa presentare come una risposta a questi due bisogni: da una parte accoglie infatti l’esperienza del disagio per il limite umano, garantendo all’individuo “protezione”; dall’altra propone una

⁸ In questo capitolo intendiamo con questo termine una persona appartenente alla mafia, alla camorra, alla 'ndrangheta o altre organizzazioni similari.

prospettiva globale di vita che è sicuramente ben definita, strutturata e risponde a determinati “valori”.

Naturalmente è chiaro come la cosiddetta “protezione” sia garantita fino al punto in cui si resti all’interno della cosca e se ne rispettino le rigide regole, oppure fino al punto in cui questo collima con l’interesse dei boss stessi. Abbiamo mostrato nella ricostruzione storica con quale facilità si “eliminino” membri del proprio clan anche senza evidenti violazioni⁹.

È altrettanto evidente come i “valori” che orientano la visione mafiosa dell’esistenza, pur portando lo stesso “nome”, assumano una valenza ermeneutica assai diversa da quelli usati in ambito cristiano. Pensiamo, a titolo di esempio, al nome che assume la Camorra: “Società dell’umiltà” e alle parole di Mons. Montalbetti che biasima una distorsione del reale significato della parola “onore”.

Eppure, a livello psichico, è come se la dinamica che consente lo sviluppo di un sentimento religioso fosse la stessa che rischia di far precipitare l’individuo in un sistema mortificante della libertà propria ed altrui. Tale dinamica fa evidentemente leva sui medesimi meccanismi.

Tornando ad Allport, il reale significato di un comportamento non andrebbe ricercato limitandosi alle motivazioni psico-biologiche o psico-sociali che lo hanno originato ma piuttosto riferendosi a quelle di livello psico-esistenziale che sostengono quel comportamento successivamente, in quanto a suo parere le motivazioni subiscono con l’evoluzione della personalità, e dunque con gli stadi di sviluppo più avanzati, una profonda trasformazione. Questa interpretazione, detta *autonomia funzionale dei bisogni*, se applicata alla nascita della religione consente ad Allport di superare un’interpretazione che in passato aveva concentrato la propria attenzione esclusivamente all’infanzia, individuando proprio in un infantilismo fissato e regredito (alla base delle teorie freudiane) il nodo della questione.

Egli afferma invece che la religione emerge nel soggetto nel corso della crescita e si mostra dunque interessato alla religiosità adulta, post-pubertà, studiando come essa si manifesti nelle persone “equilibrate e riuscite” ossia nelle persone “normali” e non in ambito patologico.

⁹ È il caso, come visto, di Salvatore Lupo Leale, eliminato con il beneplacito del padrino delle sue figlie.

In più egli assegna alla condotta religiosa una funzione molto importante, quella di costituire un fattore propulsivo della personalità, in quanto canalizza i bisogni di rapporto intenzionale e significativo che ciascuno sperimenta nella vita, e dunque può diventare fattore di sanità mentale.

Ribalta dunque il pregiudizio scienziata che predominava a quel tempo, secondo cui la condotta religiosa sarebbe tipica delle personalità incomplete, immature e patologiche (cfr. Milanesi-Aletti 1974: 29-30).

Oltretutto, affermando anche la sua “intenzione propulsiva”, Allport assegna evidentemente particolare importanza alle componenti cognitive, implicite nel processo di comprensione intenzionale dell’universo, respingendo così un altro pregiudizio psicoanalitico che legava a fattori affettivi e per lo più inconsci l’origine della religiosità.

Riassumendo, ecco come Allport definisce il sentimento religioso:

Non si tratta semplicemente di un atteggiamento di dipendenza o di un rivivere situazioni tipiche della famiglia o dell’ambiente culturale in genere. Né il sentimento religioso è semplicemente una forma di difesa contro il timore o un sistema di credenze costruito esclusivamente in termini razionali. Ognuna di queste formule è troppo parziale. Nella sua maturità, il sentimento religioso è la sintesi di questi e di molti altri fattori, costituenti tutti un atteggiamento comprensivo la cui funzione è *di porre in relazione significativamente l’individuo con la totalità dell’Essere* (Allport 1968: 132-133).

Naturalmente la religiosità alla quale abbiamo fin qui fatto riferimento è quella definita da Allport “religione interiore o intrinseca”. È solo questa, infatti che può essere “maturante e propulsiva” per l’individuo e fattore di equilibrio psichico, al contrario di quella detta “esteriore o estrinseca” che riprenderemo a breve per analizzarne le somiglianze rispetto agli esempi di religiosità mafiosa che andremo a presentare.

C’è da fare un breve inciso sul rapporto tra sanità mentale e mondo della mafia. È stato anche grazie alla richiesta di aiuto, a partire dalla fine degli anni Novanta, di centinaia di persone immerse in una transcultura mafiosa che si sono rivolte a psicoterapeuti o a servizi psichiatrici (cfr. Lo Verso et al. 2007: 11), che la comprensione del mondo mafioso si è

approfondita in questi anni, contribuendo a costruire una strada verso il “superamento” di questo mondo.

Queste persone, in un momento di crisi del “sistema mafia”, grazie ai duri colpi inflitti dallo Stato, hanno iniziato ad avvertire il conflitto tra un mondo “possibile” e uno chiuso nei rigidi e omertosi schemi del *sentire mafioso*¹⁰ e del *pensare mafioso*¹¹ e questo è sfociato in alcuni casi in psicosi e malattia. Per la sociologa Renate Siebert, al di là della tragicità di determinate “manifestazioni del disagio” (problemi di droga, di ribellione, di atteggiamenti violenti), tutto questo è estremamente positivo perché all’antitesi di quella «anestetizzazione dei sentimenti e delle emozioni» che caratterizza il mondo mafioso, ove c’è conflitto c’è vita e vitalità perché esso può divenire occasione e spazio di guarigione e di scelta libera (cfr. Lo Verso-Lo Coco 2003: 11; 15).

Tornando ora ad Allport, la religione emerge nell’individuo nel corso del suo sviluppo, della sua crescita come persona e alla fine del processo di formazione sarà derivata da una molteplicità di fattori e da una serie di desideri.

Infatti, come naturale contraltare ai bisogni dell’uomo, derivanti dai propri limiti, Allport afferma che tutta la vita orbita necessariamente attorno al desiderio ed è illuminante il fatto che nei momenti più critici dell’esistenza, quando c’è un maggior desiderio (di qualsiasi cosa: casa, salute, cibo, lavoro, relazioni, sicurezza ecc.) la consapevolezza religiosa si fa sovente più acuta. Passato il momento di necessità la persona può “lasciare in letargo” il proprio sentimento religioso oppure trasformare il proprio dialogo e rapporto con Dio rendendolo più intenso e personale.

È interessante analizzare, nel modo in cui lo fa Allport, questi desideri soprattutto perché a suo parere gli attributi divini si conformerebbero proprio ai bisogni e, dunque, ai desideri.

a) In primis egli elenca quelli fondamentali, ossia le necessità corporee, che si riferiscono al cibo, all’acqua, alla dimora e anche alla gestione della paura. In molti soggetti il sentimento religioso riemerge quasi d’improvviso quando la vita diventa precaria ed il pericolo sembra incombere. La richiesta di una qualche forma di assicurazione è una risposta spontanea

¹⁰ Sul concetto di “sentire mafioso” che sarà ripreso più avanti cfr. Di Maria (1998: 7).

¹¹ Sul concetto di “pensare mafioso” che sarà ripreso più avanti cfr. Fiore (1997: 26-27).

all'insicurezza e dunque, seppure indirettamente, questi desideri possono alimentare il sentimento religioso.

b) Oltre a questo tipo di desideri, soggettivi e personali, che sono di natura organica, e che abbiamo in comune con la vita animale, ne esistono però altri, di ordine "psicogenico" che sono oggettivati nei valori che si ricercano. Si riferiscono alla Verità, al Bene, al Bello e l'inquietudine interiore che si prova nel cercare soddisfazione a questo tipo di desideri è molto più complessa di quella riferita ai bisogni "corporei".

c) Altri aspetti che concorrono alla costituzione del sentimento religioso sono il temperamento di base e la capacità mentale dell'individuo. L'accostamento alla religione, le preferenze teologiche e ritualistiche sono sensibilmente diverse secondo Allport a seconda di questi fattori: una personalità melanconica o, al contrario, una ottimistica, euforica, avranno due approcci radicalmente differenti nei confronti della religione.

d) Un ultimo aspetto costitutivo è la tendenza alla ricerca di un significato cui si faceva riferimento. Il sentimento religioso possiede un valore esplicativo e le religioni offrono una visione del mondo serena e coerente, seppure, in talune difficoltà l'individuo possa far riferimento ad una singola parte e non all'intero sistema.

Mentre questi quattro aspetti «predispongono i fili che vanno ad intrecciarsi nel modello religioso soggettivo» (Allport 1968: 74) ci sono naturalmente da considerare ulteriori due fattori - culturali ed ambientali - poiché «l'individuo non può esimersi dal rispecchiare il modello culturale offertogli come guida al suo sviluppo» (*ivi*: 78).

Andiamo ora a riflettere in parallelo sulle organizzazioni mafiose.

a) Abbiamo visto nel capitolo precedente come molto spesso, in contesti in cui lo Stato si rivela poco incisivo e non riesce a provvedere efficacemente alle necessità primarie della popolazione, gli abitanti ricercano altri punti di riferimento, trovandoli nella "rete" mafiosa che garantisce lavoro, sostegno economico alle famiglie dei carcerati, abitazione cibo e acqua se necessario, protezione e controllo del territorio:

[Michele Zaza:] sono 700.000 le persone che vivono di contrabbando, che per Napoli è [...] come la Fiat per Torino. Qualcuno mi ha chiamato l'Agnelli di Napoli [...] questa città dovrebbe ringraziare [gli] uomini che organizzano le [...] navi cariche di sigarette e quindi fermano la delinquenza, (Figurato-Marolda 1981: 213).

[*Raffaele Cutolo*:] Se prendete le statistiche del 1978-1979, in Campania, quando io stavo fuori [dal carcere, NDA], sono successi [...] venti omicidi [...] dopo il mio arresto, cento omicidi: con il totale isolamento [...] trecento. Quindi [...] a modo mio, mantenevo l'ordine. Ecco io sono la reincarnazione delle pagine più gloriose della storia napoletana, [...] distribuisco la giustizia, sono il vero giudice che toglie agli strozzini e dà ai poveri (De Rosa 2001: 54-70).

Accettare questo tipo di aiuto significa naturalmente scendere a patti con l'illegalità e vivere di compromessi ma è innegabile che l'organizzazione mafiosa abbia per tanto tempo risposto a questo tipo di bisogni.

b) Abbiamo anche visto come da sempre le organizzazioni mafiose si siano profuse negli sforzi per nobilitare le proprie origini e le ragioni stesse della propria esistenza, attraverso la diffusione di miti e leggende legate a figure eroiche o all'invocazione della protezione di Dio, di Maria, o dei Santi nelle cerimonie di affiliazione. Tutto questo incontra e soddisfa in qualche modo anche l'anelito al Vero, al Bene e al Bello che Allport chiama "desideri psicogenici". Si sta ragionando per forzature, ed è scontato che non ci sia niente di "vero", "buono" o "bello" nell'appartenenza mafiosa ma ciò che ci interessa è la percezione che gli affiliati ne hanno: «Il rituale è bello in tutte le sue cose: [...] È quello che ti fa», dice Onofrio Garcea¹²; «Ero eccitato, ma nello stesso tempo cosciente che, dopo, la mia vita sarebbe cambiata in meglio», sostiene Francesco Fonti nel suo interrogatorio, raccontando la sua iniziazione¹³.

c) L'organizzazione mafiosa si fa senza dubbio latrice di una visione del mondo - seppure distorta - e di un sistema che al suo interno è coerente - seppure crudele e impietoso, secondo le dinamiche tipiche dell'atteggiamento fondamentalistico che non si avvale certo del contributo della ragione critica né dell'analisi del *proprium* religioso.

Secondo Allport le caratteristiche, le qualità della divinità si conformano ai desideri e ai bisogni dei diversi individui o, persino, nello stesso individuo in diversi periodi cronologici che, in un determinato

¹² Conversazione intercettata il 28 febbraio 2010, cit. in Gratteri-Nicaso (2014: 39).

¹³ Memoriale consegnato ai magistrati della DDA di Milano nel 2011, cit. in Gratteri-Nicaso (2014: 41).

momento, può avvertirne taluni come preponderanti, più urgenti rispetto agli altri:

Talvolta s'insiste sull'attributo della forza; Dio è onnipotente, il creatore, colui che sa sedare le tempeste; i cieli proclamano la sua gloria. Talvolta è la fonte della sicurezza e della possanza, un aiuto sempre presente nel tempo dell'afflizione. Spesso è perfezione cosmica, da venerare nella bellezza della santità. Quando abbiamo bisogno d'affetto, Dio è amore, conoscenza, l'onnisciente; occorrendoci il conforto, è il dispensatore della pace che trascende ogni comprensione. Quando abbiamo peccato, è il Redentore; quando necessitiamo di guida, è lo Spirito Santo (Allport 1968: 57).

Di tutto questo raramente l'individuo è consapevole poiché avviene a livello germinale, nella fase di formazione del sentimento religioso, fase che dovrà essere superata pena il ristagno in una religiosità che Allport definisce "estrinseca". Ma prima di addentrarci nella descrizione di questo secondo tipo di religiosità proviamo per un istante a dare uno sguardo ai bisogni, ai desideri che configurano un'immagine di Dio piuttosto che un'altra: è chiaro che in un certo senso l'affiliazione mafiosa risponde, anche se in modo distorto, a qualcuno di essi.

a) *Il boss, Dio da venerare* - Il boss incarna, nell'immaginario degli affiliati, un Dio onnipotente e possente che risponde al bisogno di sicurezza e di forza. Sono numerose le testimonianze che dimostrano in primo luogo come i padrini siano circondati da un'aurea di venerazione quasi fideistica:

Antonino Mangano, capo della famiglia mafiosa di Brancaccio [...] era circondato da una devozione e da un rispetto quasi religioso [...] era stato soprannominato "U Signuri", proprio perché [...] aveva il potere di poter salvare le persone e poterle ammazzare (Dino 2008: 74).

Salvatore Fracapane, temibile uomo d'onore, nel 1997 partecipa ai funerali del fratello Leonardo e i carabinieri si stupiscono del fatto che «le persone lo salutavano con venerazione [...] la gente gli mandava baci all'indirizzo delle mani» (Dino 2008: 94).

E non si tratta, purtroppo, del retaggio di un lontano passato, se nel gennaio 2018 sui muri di Firenze è apparsa la scritta "Santo subito" sotto l'immagine, realizzata a graffito, di Totò Riina, morto due mesi prima (cfr.

Romano 2018). Per finire, forse il più importante dei superlatitanti che manca all'appello¹⁴, Matteo Messina Denaro:

non è un ricercato come tanti altri, seppure latitante da quasi vent'anni. Qui molti lo amano. Nella valle del Belice, [...] un numero non trascurabile di persone nutre verso questo signore, condannato per stragi e omicidi, una vera e propria venerazione (Aa. Vv. 2013: 16).

b) *Io sono Dio. Che Dio mi protegga* – In seconda istanza, i boss in una esasperata *ipertrafia dell'io* (cfr. Lo Verso et al. 2007: 139), comune a tutti gli “uomini d'onore”, si proclamano essi stessi degli dei, percependosi tali proprio in virtù del fatto che possono, con una sola parola, sentenziare la vita o la morte di un essere umano:

Ad Antonio Calvaruso che gli chiede di risparmiare la vita di un suo conoscente di cui è stata decisa l'uccisione, Leoluca Bagarella risponde [...]: “non ti devi permettere mai più di fare certi tipi di affermazioni su dei soggetti che io ti dico devono essere eliminati... perché qua, se c'è un Dio quello sono io... ho il potere di togliere e di dare la vita”¹⁵.

Nonostante questa auto-proclamazione, che porrebbe apparentemente il boss e l'organizzazione in una situazione “concorrenziale” rispetto a Dio, in realtà questo non avviene. La concorrenza, la pretesa di essere “alternativi”, avviene piuttosto nei confronti dello Stato ma non di Dio, che viene sovente invocato dai boss a protezione di se stesso, della propria famiglia e dei vari “covi” o bunker nei quali si nasconde nella latitanza:

Nel bunker di Gregorio Bellocco [...] i carabinieri del ROS trovano [...] in alto una scritta: “Dio proteggi me e questo bunker”. Gli inquirenti trovano anche una poesia, nella quale il pericoloso boss di Rosarno racconta la sua rocambolesca fuga, durante un blitz dei carabinieri nel 2003. “Cercai aiuto al Signore” scrive Bellocco “che dal cielo mi

¹⁴ Al momento in cui si scriveva. Nel frattempo, il boss è stato catturato, il 16 gennaio 2023, ed è deceduto il 25 settembre dello stesso anno. A riprova di quanto si sosteneva nel testo, la cattura avvenne proprio nella sua Sicilia, dove godeva evidentemente di una solida rete di protezione.

¹⁵ Tribunale di Palermo Corte d'Assise seconda sezione proc Pen n 3/97 rgt a carico di Bagarella Leoluca + 66, udienza del 02 gennaio 1998, cit. in Dino (2008: 76).

illuminava un sentiero / il tempo faceva acqua a non finire / così mi sono potuto salvare”¹⁶.

È chiara la valenza superstiziosa, quasi apotropaica di queste invocazioni e anche la poesia rivela l’ingenuità nell’attribuire ad un fenomeno atmosferico, la pioggia, la volontà divina che impedisce la cattura del boss.

c) *Giustizia divina e giustizia terrena* - Terza caratteristica che molto spesso viene sostenuta da appartenenti alle organizzazioni mafiose è che solamente Dio sia il vero, unico ed autentico arbitro dei fatti umani, ancora una volta contrapponendolo alla giustizia dello Stato, sempre considerata iniqua da chi ne rimane “vittima”: «Voi state giudicando degli onesti galantuomini che i carabinieri e la polizia hanno denunciato per capriccio»¹⁷. «“Solo Dio è il vero giudice” scrivono sui muri delle celle» (Gratteri-Nicaso 2014: 24)¹⁸.

A volte questa presunta distinzione tra giustizia divina e terrena viene ribadita anche per biasimare i comportamenti di alcuni sacerdoti “dalla schiena dritta”:

[Antonio Alvaro, figlio del boss di Sinopoli Domenico, a don Pino de Masi che aveva negato l’accesso della salma del padre in Chiesa:] Egr. don Pino il suo comportamento è stato sicuramente contraddittorio con la sua carica ecclesiastica e sicuramente spinge me *da cattolico praticante a credere sempre più in Dio piuttosto che agli uomini* che lo devono rappresentare su questa terra. Concludo queste mie riflessioni dicendo che *la giustizia divina e quella terrena sono per fortuna due cose distinte e separate* e che la Chiesa dovrebbe accogliere a braccia aperte tutti quelli che si rivolgono a lei e non sbattere loro la porta in faccia specie in un momento di dolore e sconforto come appunto la morte di un genitore (*ivi*: 74).

¹⁶ Direzione distrettuale antimafia Reggio Calabria, Inchiesta Pettiroso, luglio 2010, cit. in Gratteri-Nicaso (2014: 19).

¹⁷ Lettera anonima da Palermo indirizzata a Vincenzo Stea, presidente della prima sezione della Corte d’assise di Bari, giunta in aula all’ultima udienza del processo del 1969. La lettera prosegue con delle minacce esplicite. Il processo si concluderà con 64 assoluzioni.

¹⁸ Gli autori autori proseguono: «un rapporto conciliante, quello tra la parola di Dio e la lupara, che va avanti per decenni, nella convinzione che ci sia una giustizia divina diversa da quella terrena. [...]Quello che dicono di amare è un Dio che tollera, che comprende. Per gli 'ndranghetisti il peccato più grande non è l’omicidio, ma la delazione, lo stesso peccato che attribuiscono a Giuda» (*ibidem*).

Questa non è stata nella storia, purtroppo, una prerogativa dei mafiosi. Anche dei sacerdoti hanno utilizzato quella che di per sé è sacrosanta verità (e cioè che il giudizio appartiene a Dio) per evitare il giudizio morale immediato e dovuto su personaggi dall'operato tutt'altro che limpido: «È morto un uomo buono» proclama il sacerdote dall'altare durante i funerali del capobastone della Locride Antonio Macrì nella chiesa di Ss.Maria di Porto Salvo, «un uomo stimato e benvenuto da tutti» (*ivi*: 68).

«Solo la giustizia divina non sbaglia ed a questa nessuno può sottrarsi o raccontare il falso; quella terrena no, può commettere grandi errori» (Dino 2008: 94), spiegava nell'omelia il parroco della chiesa di Maria Santissima del Carmelo a Croceverde, durante il funerale di un personaggio già condannato per associazione mafiosa.

d) *Esecutori della volontà divina* - Tra mafiosi che si considerano Dio e mafiosi che lo invocano a protezione o come detentore dell'unica giustizia, esiste poi una quarta sfaccettatura: i mafiosi che vengono considerati o si sentono "investiti" da Dio per attuare la sua volontà, anche in virtù di quanto si affermava prima (la capacità di rispondere ai bisogni "primari" della popolazione):

ai capi delle varie famiglie mafiose veniva attribuito un ruolo salvifico di mediazione della volontà e della giustizia divina, in un contesto storico e sociale caratterizzato dalla miseria e dell'analfabetismo, in cui all'assenza o alla nequizia dello Stato [...] suppliva una forma di equità primitiva e populista ispirata alle contingenze del momento, imposta con la minaccia e la violenza mafiosa (*ivi*: 13).

Questa sorta di "investitura divina" è usata strumentalmente e in modo propagandistico per giustificare ogni genere di violenza, persino l'omicidio:

In un piccolo paese dell'entroterra palermitano si racconta ancora [...] del capomafia che negli anni del dopoguerra, incontrando nella piazza affollata un malvivente accusato di aver recato violenza a una vedova e alla figlioletta dodicenne, gli rivolgeva contro l'arma da fuoco gridando : ti uccido davanti a Dio, quasi a voler ricordare a tutti i presenti che a quell'atto solenne [egli] attribuiva il valore istituzionale e sacro di giustizia divina (*ivi*: 14).

Naturalmente tutto questo assume una valenza fondamentale, perché - come afferma Alessandra Dino - «se il mafioso ritiene di incarnare un essere

superiore, se egli ritiene di attingere legittimazione perfino dalla Chiesa e da Dio, allora riterrà anche che le sue decisioni siano sicuramente giuste e indiscutibili. A questo punto, anche la violenza omicida troverà la sua legittimazione presentandosi come mezzo, estremo ma necessario, per esercitare la giustizia mafiosa e la giustizia divina. In questo panorama sono compatibili – in quanto legate all’arbitro indiscutibile del capo riconosciuto – sia la regola, sia la sua violazione» (*ivi*: 70).

Finora abbiamo visto l’apparente convergenza tra ciò che un’organizzazione mafiosa pretende di offrire ed alcuni bisogni dell’uomo e le relative caratteristiche della divinità che incontrano quei bisogni in parallelo a quelle dei clan.

È molto importante a questo punto approfondire la fondamentale distinzione – già accennata – che esiste nel pensiero di Allport tra “religione interiore o intrinseca” e “religione estrinseca”.

Questa seconda tipologia è strettamente correlata ai bisogni infantili di difesa, conforto, sicurezza e si ripiega su concezioni utilitaristiche, è connotata da un forte pregiudizio etnocentrico (quindi esclude quanti non vi appartengono) ed è infine sostanzialmente “chiusa”, “funziona” all’interno dello psichismo dell’individuo in chiave di conservazione della struttura ma non avverte oppure decide di ignorare la tensione alla trascendenza di sé, tipica invece della religiosità interiore o intrinseca che può costituire per Allport quella molla “propulsiva” per la personalità dell’individuo. Come già detto infatti una religiosità intrinseca è aperta alle questioni esistenziali, si pone in un atteggiamento di ricerca e sa fare autocritica, è dunque aperta al cambiamento, umanitaria, contraria ai pregiudizi e consente di maturare quella tensione che diventa fattore propulsivo della personalità e può favorire un equilibrio, anche mentale, nella persona.

La religione estrinseca al contrario, essendo sostanzialmente una religione di convenienza, superficiale nella fede e nelle credenze, non ha in sé un proprio valore perché costituisce uno strumento per altri scopi, è un mezzo per altri fini asservita a bisogni personali e sociali (cfr. Allport 1966: 447-457; Milanese-Aletti 1974: 31).

Sembra utile, a questo punto, riportare uno schema riassuntivo delle caratteristiche delle due forme di sentimento religioso sopra descritte, elaborato da Allport in collaborazione con i suoi studenti anche in lavori

successivi, cui si aggiunge per completezza la cosiddetta “religione di ricerca” (*quest*), introdotta dagli autori Ralph Wilbur Hood e altri, seguendo lo studio dello psicologo sociale Charles Daniel Batson.

Quest’ultimo, insieme ai suoi collaboratori, ha anche messo a punto una Scala di Misurazione della Ricerca (*Quest scale*: Batson e Schoenrade, 1991).

Il concetto di “religione di ricerca” si è mostrato utile per confermare le misurazioni della religione intrinseca e individuarne l’autenticità e la tabella che segue è ancora oggi di grande attualità e di stimolo per la ricerca (cfr. Panizzoli 2019: 110):

Caratteristiche degli orientamenti: intrinseco, estrinseco e di ricerca

Religione intrinseca	Religione estrinseca	Religione di ricerca (<i>quest</i>)
Ricca di devozione e di un forte impegno personale; universalista; caratterizzata da uno spiccato amore per il prossimo	È una religione di convenienza, alla quale viene fatto appello nei momenti di crisi e di bisogno	Pronta a fronteggiare le questioni esistenziali; non riduce la complessità della vita; non si accontenta delle risposte tradizionali, ma cerca “la verità”
Disinteressata, altruista, umanitaria	Etnocentrica, esclusivista, ristretta al proprio ambito; sciovinista, provinciale	Alla sua base può esservi un conflitto interiore che prelude ad un’adesione alla religione intrinseca
Permea la vita di tutti i giorni, riempiendola di significato	Opportunista, non integrata nella vita quotidiana	È improntata all’autocritica
La fede assume un significato estremo come bene finale, valore supremo, risposta ultima	La fede e le credenze sono superficiali; le credenze vengono accettate in modo selettivo	Ha una considerazione positiva del dubbio religioso
Vede gli altri nel loro valore di individui	Utilitarista, è un mezzo per altri fini, asservita ad altri bisogni personali e sociali	Aperta al cambiamento
Conferisce elevata autostima	Considera gli uomini in termini di categorie sociali (sesso, età, condizione socioeconomica)	Si rapporta a principi morali

Considera Dio clemente e pieno d'amore	Conferisce un'autostima ridotta o confusa	Contraria ai pregiudizi, umanitaria
Aperta ad intense esperienze religiose; concepisce positivamente la morte	Considera Dio severo e castigatore	Può riflettere conflitti ed ansie più generali, che si rivelano però costruttivi
Conferisce senso di potere e di competenza	Ha una visione negativa della morte; è caratterizzata da sentimenti di impotenza e dalla convinzione che vi sia un controllo esterno	
Contraria ai pregiudizi		

Ci sembra di poter affermare, dalla ricostruzione storica e dagli esempi presentati, che la religiosità mafiosa sia da collocare senza alcun dubbio nella colonna centrale della tabella, ossia nella categoria della religiosità esteriore o estrinseca, una religiosità che è rimasta strettamente collegata ai bisogni che conformano una determinata immagine di Dio e che dunque sostiene fondamentalmente: "Dio è esattamente quanto io asserisco che sia".

Ecco perché abbiamo aperto questo capitolo con la citazione di una canzone dei Depeche Mode "*My own personal Jesus*": la religiosità mafiosa rivolge il proprio culto (la propria adorazione) ad un Dio su misura, personale, privato, modellato a propria immagine e somiglianza (e non viceversa, come dovrebbe essere). Un Dio senza dubbio molto comodo, che "ci ascolta e ci perdona" a prescindere da ciò che abbiamo commesso, quando ne abbiamo bisogno. Si tratta di una religiosità che è rimasta a livello germinale, una religiosità immatura, che non ha fatto quel percorso che consente di dire invece "Dio è" e non "Dio è chi dico che sia". Torneremo nei paragrafi successivi sulla descrizione, per Allport, del sentimento religioso maturo.

2. *Le funzioni della religione*

Secondo Thomas O'Dea la religione assolve complessivamente sei funzioni positive rispetto alla maturazione psichica e spirituale dei suoi membri: 1. funzione di sostegno, consolazione, senso di riconciliazione; 2. funzione sacerdotale; 3. funzione normativa; 4. funzione profetica; 5.

funzioni d'identità; 6. funzioni pedagogiche e psicologiche (cfr. O'Dea 1968: 29-31).

Allo stesso modo, un'organizzazione criminale strutturata come la mafia può paradossalmente fornire risposta a queste esigenze, ponendosi come alternativa alla religione ma non in diretto contrasto con essa, anzi fagocitandone le funzioni positive distorcendole a proprio uso e consumo come strumento di potere sulla persona.

Per O'Dea la religione svolge una *funzione di sostegno*, offre infatti sicurezza e punti di riferimento che sostengono il peso della complessità e della velocità dei cambiamenti e il senso di smarrimento che talvolta ne deriva. In modo simile questo avviene per l'affiliato all'interno di un'organizzazione gerarchicamente strutturata, potente e che si percepisce come latrice di protezione, per sé e persino per i propri familiari, finché le si resta fedeli. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente le organizzazioni malavitose sono concretamente in grado di fornire questo supporto assolvendo ad una delle sei funzioni positive proprie della religione.

La paradossalità, se si pensa alla ferocia con cui le cosche hanno punito e continuano a punire chi non si attiene alle regole dell'organizzazione o - per ritorsione - i propri cari, non viene avvertita se non come garanzia di "rispetto delle regole". Ciò può avvenire in modo particolare in un contesto contemporaneo, «in cui i valori tendono a scomparire, si potrebbe [...] pensare che le rigide regole della mafia offrano una soluzione, una scappatoia non priva apparentemente di dignità» (Falcone-Padovani 1992: 17).

La religione, per O'Dea, offre "un senso di identità al gruppo" (*funzione di identità*) che viene celebrato e rinforzato attraverso il culto. Nell'affiliazione mafiosa si soddisfa sicuramente e pienamente questo bisogno di identità. Una frase di Francesco Marino Mannoia è esemplare in questo ambito: «Voi giudici siete convinti che uno diventi uomo d'onore per i soldi... Non avete capito niente e non potrete mai capirlo. Sa perché io sono diventato uomo d'onore? Perché prima ero *nuddu ammiscatu cu niente*» ("nessuno riempito di niente"; Lo Verso 1998: 80). È chiaro come l'organizzazione accolga questa richiesta di un'identità forte che consente di sfuggire all'assenza di un punto di riferimento interno, al «male oscuro [...del]la dispersione del Sé» (*ibidem*). Evidentemente, come argomenta ancora Roberto Scarpinato:

Cosa Nostra ha riempito per molti un vuoto, dando risposta in modo deviato ed abnorme ad un bisogno profondo ed inappagato di identità e di appartenenza. [...] vissuta da molti come un orizzonte di senso predefinito [...] una spiegazione totale del mondo, una regola, un logos che garantisce forma al caos di una realtà altrimenti vissuta come incomprensibile [...] soldato, capodecina, consigliere, tesoriere, ambasciatore, capofamiglia, capomandamento, componente della commissione provinciale [o] regionale [è un percorso che] copre l'arco di una esistenza, trasformando il vuoto in pieno, il nulla in senso, l'assenza di storia in storia (*ivi*: 83).

Anche la mafia, come la religione, ha i propri rituali e il proprio culto che celebra e rinforza questo senso di identità. E questo ci collega ad un'altra delle sei funzioni positive della religione, che aiuta a "comprendere e definirsi nel passaggio da una fase all'altra della vita, attraverso riti di iniziazione" (*funzione pedagogica e psicologica*).

Il parallelo è semplice ed immediato: riti di iniziazione mafiosi codificati e tramandati negli anni, proprio per rafforzare il senso di appartenenza al gruppo, celebrazioni ed appuntamenti fissi (pensiamo al Santuario di Polsi e alle riunioni annuali della 'ndrangheta) e una struttura rigidamente gerarchica che implica tappe progressive da attraversare. Una "scalata" dal rango di semplice "picciotto", arruolato in tenera età per eseguire piccole consegne fino a quello di vero e proprio "sicario" sigillate da vere e proprie "prove" da superare per dimostrare coraggio e ferocia:

L'apprendistato del picciotto inizia con una lunga e attenta osservazione del territorio. I giovani migliori vengono cresciuti, incoraggiati dai mafiosi adulti che li istruiscono, li indirizzano, se li portano con loro, incominciano a commissionare loro qualche piccolo lavoretto [...] Poi arriva il momento dell'ingresso formale nell'organizzazione. Si tratta di un rito di iniziazione che impegna i mafiosi per tutta la vita (Ceruso 2007: 55-56).

Come è apparso chiaro nella ricostruzione storica, all'interno dell'organizzazione le norme hanno decisamente una valenza fondamentale, sono "sacre" (*funzione normativa*) e ciò viene esplicitato chiaramente nel rituale di affiliazione, enumerandole come un vero e proprio "decalogo" da osservare. Ricordiamo ad esempio quello ritrovato durante il blitz che ha portato all'arresto di Salvatore Lo Piccolo, intitolato "Diritti e Doveri".

La sacralità delle norme implica naturalmente prendere molto sul serio i casi di infrazione: tutti gli affiliati hanno ben chiaro cosa rischiano: «Giuro di essere fedele a Cosa Nostra. Se dovessi tradire le mie carni devono bruciare come brucia questa immagine» (Nicaso 2016: 57).

In conclusione, osserviamo come, persino nelle funzioni profetiche o sacerdotali, non è affatto arduo trovare sorprendenti parallelismi.

Per O’Dea la *funzione profetica* della religione consiste nello stigmatizzare le norme e i comportamenti che sono in grave disaccordo con i valori fondamentali e questo avviene anche, seppure in modo distorto e con una scala di valori rovesciata, all’interno di Cosa Nostra.

È noto, ad esempio, come tra i “comandamenti della ‘ndrangheta”, il rispetto della famiglia, sacra e inviolabile sia preso assai seriamente: «non si guardano mogli di amici nostri», recita il secondo comandamento. Il tradimento della propria moglie, sebbene assai diffuso, diventa motivo di giudizio sull’affidabilità o meno di un uomo d’onore. È anche nota la repulsione che alle origini Cosa Nostra aveva per i ladri o i frequentatori di taverne, tanto da non ammetterne all’interno dei propri ranghi (cfr. *ibidem*).

Per ciò che riguarda infine la *funzione sacerdotale*, che secondo O’Dea può rendere l’uomo religioso incline alla prudenza e sospettoso di fronte a chi propone nuove prospettive, possiamo intravederla nell’atteggiamento dei grandi boss del passato, come Bernardo Provenzano, che tentano di mantenere lo *status quo* fino all’exasperazione, senza esplicitare mai una scelta:

Ora tu mi chiedi una mia direttiva, ho un consiglio, ma cosa vuoi che io possa dirti quando ci sono due che si contraddicono nenne versione dei fatti? Siete voi che poteti dirci, dove hanno ragione ho no? E noi io non sò e non posso andare contro la ragione [sic!] (Palazzolo-Prestipino 2007: 209).

O ancora, nella ferocia con cui vengono colpiti i baby killer membri dell’emergente *Stidda*, considerati schegge impazzite perché non riconoscevano alcuna autorità superiore, veri e propri eretici da annientare senza pietà. Una “guerra santa” che in soli tre anni, solo in provincia di Agrigento, vede assassinate più di trecento persone (cfr. Ceruso 2016: 165-166).

Come emerge chiaramente da questo ultimo parallelo, l'accostamento tra le funzioni positive della religione e un'organizzazione criminale di tale efferatezza è sicuramente dissacrante ma d'altro canto già Thomas O'Dea aveva evidenziato come queste funzioni possano diventare disgreganti, anche nella religione. E se leggendo questa sua riflessione, sostituissimo alla parola "religione" la parola "mafia", avremmo una perfetta descrizione di ciò che una transcultura mafiosa provoca nella personalità di un affiliato:

La religione [...] può impedire modificazioni e adattamenti necessari e causare gravi problemi funzionali. [...] spesso *attribuisce carattere sacro a idee che fungono da ostacoli allo sviluppo della conoscenza* e ad un miglior adattamento della società al suo ambiente. La religione contribuisce al controllo sociale rivestendo le norme di carattere sacro, ma con lo stesso procedimento *può contribuire al mantenimento di norme meno adeguate a condizioni modificate*, considerandole dotate di carattere sacro. Mediante la funzione profetica [...] *può, [...] alimentare le fiamme del conflitto e quindi contribuire alla disgregazione e al caos*. La religione *può fornire una fonte di identificazione fondamentale agli individui e ai gruppi [...] ma può anche impedire l'abbandono di identità inadeguate*, superate, dividendo in tal modo gli uomini su fronti religiosi diversi e contribuendo di nuovo al conflitto e alla disorganizzazione. Infine, la religione [...] *può fornire sostegno all'individuo nelle fasi della vita [...], ma nello stesso modo può ancorarlo a rapporti caratterizzati da dipendenza e immaturità*» (O'Dea 1968: 159-162).

«Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione» (Falcone-Padovani 1992: 27) scriveva Giovanni Falcone nel 1991, cogliendo a pieno la valenza di determinati rituali di iniziazione che aveva conosciuto negli interrogatori dei collaboratori di giustizia. Una religione che contestualmente ne utilizza un'altra cui apparentemente aderisce devotamente ma che in realtà sfrutta strumentalmente piegandola ai propri scopi.

3. *Il sentimento religioso maturo*

Gordon W. Allport dedica un capitolo del già citato *L'Individuo e la sua religione* alla religione della maturità. In esso rileva che negli atteggiamenti religiosi degli adulti sono reperibili tanti residui d'infantilismo che

mantengono la religiosità «egocentrica, magica e gratificante» (Allport 1985: 111). Una religione ereditata dai propri antenati come un qualsiasi cimelio di famiglia, che resta cristallizzata, immutata, mantenendo una funzione appagatrice dei propri interessi egocentrici (cfr. *ivi*: 114). In effetti, come osserva Allport, le critiche che vengono fatte alla religione si rivolgono in ultima analisi proprio alle sue forme immature. Non è difficile identificare nella religiosità mafiosa una forma di sentimento religioso profondamente immaturo, specialmente se messa a confronto con le sei caratteristiche che secondo Allport contraddistinguono invece un sentimento religioso maturo.

A. *La differenziazione*

In primo luogo, esso è definito ben differenziato (cfr. *ivi*: 118-125), ciò significa che non si accontenta dei contenuti acquisiti, di solito nel corso dell'infanzia, ma sa interrogarsi ed andare oltre, approfondire i diversi aspetti della dottrina e sviluppare un atteggiamento personale nei confronti di ciascuno di questi, con un orizzonte unitario complessivo nel quale si armonizzano i molteplici elementi che costituiscono la religione: il soprannaturale divino e non divino, le Sacre Scritture, il culto, l'etica, la preghiera, l'escatologia, la vita comunitaria, ecc.

La riorganizzazione continua dei contenuti acquisiti con un «atteggiamento razionale ed emozionale appropriato» verso ogni singolo aspetto e una visione d'insieme coerente e compiuta, che mantiene la fedeltà all'essenziale, rende il sentimento religioso ricco, complesso, organico, multiforme.

Al contrario, se un sentimento religioso non è adeguatamente differenziato, consiste in un «abbandono irriflesso ed acritico», può tendere al pregiudizio, al fanatismo, perché a sua volta non tollera le critiche e nasconde delle zone d'ombra (Jung), dei conflitti irrisolti che finiscono per proiettare su altri sentimenti negativi. Secondo Allport è in questo snodo che risiede l'incoerenza di una compresenza di devozione religiosa e pregiudizio razziale o atteggiamenti aggressivi verso il prossimo. Il sentimento religioso indifferenziato, perciò, ipertrofizza uno dei suddetti elementi del religioso ignorando gli altri, o peggio orientando gli stili di vita in senso contrario al *proprium* dottrinale.

Un aspetto che caratterizza la religiosità mafiosa è il diverso livello di partecipazione, anche dei giovani rampolli delle famiglie mafiose, alle varie attività proposte dalla comunità ecclesiale. I Bontate ad esempio sono estremamente selettivi:

I rapporti con il parroco erano eccellenti e ricche erano le elemosine alla parrocchia. La loro presenza si limitava, però, alle celebrazioni religiose canoniche: i maggiorenni della famiglia Bontate - seppure alcuni dei più giovani fossero iscritti all’Azione Cattolica - non prendevano parte né ai gruppi di preghiera, né alle attività sociali promosse a favore dei bisognosi, né alle azioni di evangelizzazione (Dino 2008: 33-34).

Il tentativo di riforma delle processioni da parte dei vescovi è stata una preoccupazione sin dal 1916, come abbiamo visto eppure, come afferma don Angelo Comito, parroco di due parrocchie a Guardavalle (CZ), nessuno all’interno delle confraternite che mettono all’asta i posti di portantino nella processione pasquale (pratica vietata ma che non si riesce ad arginare) è mai disponibile per una seria catechesi (cfr. *ivi*: 19-20).

Il momento della catechesi dunque, dell’approfondimento della fede, che consentirebbe la differenziazione del sentimento religioso acquisito da bambini è evitato accuratamente, la partecipazione - apparentemente molto attiva - è in realtà limitata ai momenti di ritualità istituzionale, si rivela quindi «esclusionistica e correlata con valori egocentrici» (Allport 1985: 120). Un esempio ancora più lampante è l’usanza, già descritta, della ritualità privata, che esclude totalmente la comunità, costruendo cappelle private nelle proprie abitazioni ed organizzando nelle proprie tenute processioni e Via Crucis.

B. La dinamicità

La seconda caratteristica è la dinamicità (cfr. *ivi*: 125-128), considerata da Allport l’elemento di distinzione più importante tra un sentimento religioso maturo e uno immaturo, e consiste nell’autonomia del potere motivazionale che rende possibile una trasformazione autentica della propria vita. Anche se, come abbiamo visto, il sentimento religioso è originato in parte dall’esperienza del limite e dunque dal bisogno e dal desiderio, crescendo ha saputo svincolarsene, rendendosi appunto «funzionalmente autonomo».

Questo significa, in concreto, che ha superato l'impulso alla realizzazione magica dei desideri personali, dei bisogni viscerali ed egocentrici e anche la tendenza all'autogiustificazione.

Un sentimento religioso non dinamico, infatti, è ancora strettamente legato all'invocazione dell'intervento diretto di Dio o - nel caso della religiosità mafiosa - più frequentemente dei santi protettori. La grazia o il miracolo, considerati alla stregua di un colpo di fortuna (ad esempio "fammi vincere al lotto"), vengono richiesti a prescindere dall'impegno e dalla qualità della propria fede e dunque "non costano nulla", dipendendo solo dalla devozione con cui ci si sottomette. Se accordati, creeranno un vincolo di deferenza simile in qualche modo al clientelismo mafioso (cfr. Dino 2008: 39), e ingabbieranno il rapporto con Dio in una sterile contrattazione economica, arrivando a "sdebitarsi" attraverso elargizioni in denaro alla parrocchia o costosi ex-voto. Una religiosità non dinamica tende anche alla ripetizione di gesti e riti in modo superstizioso (come il segno della croce ridotto a gesto quasi scaramantico: sembrerebbe che i fratelli Graviano, mandanti dell'omicidio di don Puglisi, si facessero regolarmente il segno della croce prima di mettersi a tavola e ciò anche in locali pubblici cfr. Lo Verso 1998: 100), assume una morale accomodante ed auto-giustificativa (in fondo "che male c'è?") e, nel contempo, rischia di diventare coercitiva verso gli altri e di scivolare nel fanatismo perché essendo acritica ed indifferenziata diviene anche esclusivista e difensiva. Un sentimento religioso maturo, al contrario, è contraddistinto dall'assenza di fanatismo e, nonostante ciò, mantiene per tutta la vita un'adesione entusiastica ed un'insaziabile sete di Dio.

L'opera di padre Pino Puglisi a Brancaccio è esemplare nel tentativo di combattere quel tipo di religiosità: oltre al già citato impegno di riforma delle feste patronali, guardava con diffidenza l'usanza dei parrocchiani di sbacucchiare continuamente le immagini sacre e «pazientemente, spiegava che le statuette e la medaglietta al collo con il volto di Cristo non erano antidoti contro la sfortuna o il malocchio» (Deliziosi 2013: 49). Con grande ironia, alla richiesta di abbellire il Cristo in processione con dei campanelli d'argento rispondeva: «Va bene. [...] Però i campanelli li devi mettere pure tu» (ivi: 98) e in parrocchia abolisce la raccolta delle offerte durante la messa decidendo di mettere il cestino all'ingresso, dopo aver notato l'ipocrisia con

cui esse venivano elargite: abbondantemente e al solo scopo di mettersi in mostra, quando a raccogliere passava un adulto, miseramente quando invece il cestino era nelle mani di un ragazzo (cfr. *ibidem*).

C. *La direttività*

Una terza caratteristica del sentimento religioso maturo, strettamente collegata alla precedente è l'essere coerentemente direttivo (cfr. Allport 1985: 128-131) per la propria vita, consentendo dunque di compiere scelte che riflettano i principi morali e i valori della religione che si professa. Sebbene il rapporto tra religione e moralità sia estremamente complesso e anche un sentimento religioso maturo non sempre riesce ad essere coerente in assoluto, configurandosi piuttosto come un modellamento sempre incompiuto e in divenire, una convinzione religiosa autentica ha una forza trasformatrice, è dinamica, proprio perché permette di tramutare il pensiero in azione e di agire coerentemente con quanto creduto. Per esempio, la dottrina sulla dignità della persona non può scindersi da un impegno nel mondo per la tutela e la difesa dei diritti individuali, ma questo come ben sappiamo, non sempre avviene. Non è un problema evidentemente che riguarda solo la religiosità mafiosa ma una continua sfida per ciascun credente, tuttavia nell'ambito della nostra ricerca offre una chiave di lettura di un meccanismo apparentemente irrazionale: in una terra martoriata come quella campana, la cosiddetta "terra dei fuochi" devastata dalla camorra, inquinata nell'aria, nell'acqua e nella terra con sversamenti di liquami ed interrimenti di rifiuti tossici che hanno prodotto danni ambientali incalcolabili, la richiesta del miracolo di guarigione dal cancro può esistere totalmente svincolata da un serio impegno civile nel combattere ciò che ha contribuito a far insorgere la malattia e quindi il "sistema camorristico". La richiesta di grazia coesiste tranquillamente con atteggiamenti di complicità, omertà, indifferenza rispetto agli scempi del territorio e persino con la richiesta di intercessione della Camorra per trovare vie preferenziali di accesso agli ospedali in un sistema clientelare di raccomandazione che spinge molti napoletani a viaggi della speranza negli ospedali del nord.

La coerenza esige approfondimento serio, attenzione nei confronti della realtà e se questo impegno non si verifica il sentimento religioso resta immaturo e il fedele può persino non avvertire questa profonda incoerenza.

Anzi, più spesso ci si ritiene “bravi cristiani” perché si osservano pedissequamente aspetti esteriori della religione. In un modo che potremmo definire “farisaico” il mafioso criminale si considera religioso perché «ha ricevuto tutti i sacramenti, dal battesimo al matrimonio... ha rispettato la Chiesa e i preti» (Lo Verso 1998: 99) ma questo tipo di religiosità esclusivamente formale ed esteriore – come ben illuminato dalla polemica di Gesù contro i farisei, non fa che imporre fardelli sul cuore del credente impedendone la maturazione e dunque un rapporto gratuito, libero e affettivo con Dio.

D. Comprensività, integralità, euristività

Un sentimento religioso maturo è infine comprensivo, integrale ed essenzialmente euristico.

È comprensivo (cfr. Allport 1985: 131-134) in quanto, oltre ad esplicitare una funzione integrativa (portando intelligibilità), e a dirigere la condotta (prescrivendo diritti e doveri), è non solo altamente motivazionale e gratificante ma abbraccia l'intero orizzonte d'un individuo maturo, incoraggiandolo ad indagare anche gli aspetti più problematici dell'esistenza, come l'origine e il senso della vita, il mistero del male e della sofferenza degli innocenti, l'apertura al trascendente di fronte alla morte, il mistero di Dio. Questa caratteristica implica che un sentimento religioso maturo si faccia sempre promotore di dialogo e sia tollerante, in quanto anche altri sono interessati alla Verità e dunque ci si pone in atteggiamento di ascolto reciproco. Atteggiamenti che invece, nell'ambito della religiosità mafiosa, mancano totalmente sia per quanto riguarda, come già visto, la disponibilità ad un approfondimento della fede e dunque anche ad un confronto sui grandi temi, sia per la persistenza di un'immagine che rivela un dio su misura, personale, privato, a propria somiglianza, una sorta di proiezione del mafioso stesso che pretende di stabilire esattamente come Egli sia e quale sia la Sua volontà: in breve, «Dio è esattamente quanto io asserisco che sia» (*ivi*: 133) (*own personal Jesus*).

Naturalmente anche la Chiesa non sfugge ad un'immagine preconfezionata: «La Chiesa che piace a Cosa Nostra è quella di apparato, è la Chiesa-istituzione conservatrice [...] il sacerdote deve essere per il mafioso come il cappellano militare... un conforto, una giustificazione» (Lo Verso

1998: 100) e chiunque si discosti da ciò che ci si aspetta viene ostacolato, minacciato e persino ucciso:

Padre Giuseppe Puglisi è stato ucciso dalla mafia perché [...] non era una figura folcloristica, la sua Chiesa non era una coreografia per la pantomima della celebrazione del potere mafioso (*ibidem*).

Quando negli anni Novanta la Chiesa si pronuncia chiaramente sulla mafia, produce infatti sgomento, destabilizzazione o rabbia. Ecco come il Capo dei capi, Totò Riina, commentava il monito di papa Giovanni Paolo II ad Agrigento: «Quel Papa polacco [...] era cattivo... proprio... Era un carabiniere... Ha esortato a pentirsi...Ma noi siamo tutta gente educata»¹⁹.

Ed ecco come lo stesso boss parlava di Padre Pino Puglisi:

Il quartiere lo voleva comandare iddu ...Ma tu fatti il parrino, pensa alle messe, lasciali stare... il territorio... il campo... la Chiesa... lo vedete cosa voleva fare? Tutte cose voleva fare iddu nel territorio... tutto voleva fare iddu, cose che non ci credete (Palazzolo 2014).

«Tu fatti il parrino» (cioè il prete), chiarisce perfettamente l'idea che la mafia ha del sacerdote: custode del tradizionale ed immutabile culto liturgico, confinato nelle sagrestie ad «accarezzare le sue pecorelle» (Francesco 2014), senza occuparsi del sociale, del territorio, dell'educazione, delle pecorelle smarrite.

Un sentimento maturo è anche integrale (cfr. Allport 1985: 134-136) perché compone un modello omogeneo ed armonico che sa aprirsi anche al contributo delle diverse scienze per applicare il magistero delle epoche passate ai tempi attuali. Come il tessitore di arazzi intreccia sul retro i vari fili (le varie scienze) per comporre un disegno intellegibile, così il sentimento religioso dovrà essere necessariamente “coscientifico” per crescere e maturare al fine di comporre un modello armonico, impresa che può durare una vita intera. Un altro aspetto legato all'integralità che Allport specifica è la necessaria consapevolezza di un certo grado di determinismo della condotta umana ma contemporaneamente l'apertura alle possibilità, alla speranza e al futuro nella convinzione che l'aspirazione, lo sforzo, l'impegno, la preghiera possano essere efficaci. Il grado di libertà di cui l'uomo dispone

¹⁹ Intercettazioni in carcere del settembre 2013 in Deliziosi (2014).

dipende molto da ciò in cui crede: chi pensa che tutto sia già stabilito, chi si sente totalmente incatenato non si sforza neppure di cambiare le cose. Questo è molto importante se riferito alla religiosità mafiosa: immobile, immutabile, conservatrice, perfettamente a suo agio nel contesto socio-culturale in cui il *sentire mafioso* si innesta, caratterizzato da una forte resistenza al cambiamento.

Infine, secondo Allport, il sentimento religioso maturo è essenzialmente euristico (cfr. *ivi*: 136-139), ossia accetta la sua fede come itinerario, come cammino ammettendo il dubbio come teoreticamente possibile. Il credente – secondo Allport – è in realtà spesso più vicino all’agnostico di quanto non pensiamo. Tuttavia, attraverso la fede e l’amore viene generata quella certezza sufficiente per orientare la propria vita (card. Newman), e ciò produce un’energia che accresce le probabilità di successo del compito intrapreso.

Nella religiosità mafiosa tutto è invece ben definito, in particolar modo i ruoli che ricalcano da una parte, come origine, i rapporti familiari e dall’altra, come conseguenza, i ruoli gerarchici all’interno di Cosa Nostra. Tutto questo non lascia certo spazio al dubbio, all’itinerario di fede, alla ricerca:

Santi, mafiosi, politici rappresentano la triade del potere, cui ci si rivolge con deferenza nel tentativo di risolvere l’insicurezza. [...] Dio è il padre “donatore di tutte le cose, ma piuttosto distante dai rapporti affettivi, perché gli si addice il comando. Diviene in tal modo ‘u Patreternu’. L’icona della Madonna è la proiezione del femminile familiare. [...] Al ruolo familiare di padre e madre subentra quello di primogenito, detto in alcune zone della Sicilia u patri nicu (il piccolo padre). “Tale ruolo si potrebbe individuare nel culto del Santo Patrono [in cui] s’individua il declinare della religiosità in magia (Fiore 1997: 172-173).

In conclusione, appare evidente che la “religiosità” mafiosa, se così si vuole definirla, risulta derivata fondamentalmente da un sentimento religioso immaturo.

Infatti, una fede “adulta”, matura, autentica che è dunque - come abbiamo descritto - ben differenziata, dinamica, coerentemente direttiva, comprensiva, integrale ed euristica non può fare a meno di avvertire la naturale inconciliabilità con il sistema mafioso.

Come cristiani, coltivare e sviluppare un sentimento religioso maturo è senza dubbio un imperativo esistenziale ed etico in quanto costituisce non solo un servizio alla propria crescita individuale e alla Chiesa, Corpo di Cristo di cui siamo parte integrante, ma anche nei confronti della società civile, nell'ambito del contrasto alla cosiddetta *transculturata mafiosa*.

Se un certo tipo di religiosità, in passato, ha contribuito ad avallare il potere mafioso, che se ne è servito strumentalmente per affermare la propria supremazia, è fondamentale oggi continuare a contrastare questa tendenza. È un'esigenza che chiama in causa tutti i cristiani adulti, una responsabilità. La Chiesa tutta è in grado di combattere una religiosità immatura e può farlo attraverso una catechesi seria - sicuramente cruciale in questo ambito - all'interno delle proprie comunità che dovrà accompagnare, come una sorta di formazione permanente - tutta la vita: ne gioverà l'autenticità del cristianesimo e la sua credibilità in generale, è dunque un compito evangelico, di testimonianza, oltre che un prezioso contributo nell'affrancare la società civile dall'oppressione di tutte le mafie.

4. *Caratteristiche della "religiosità" mafiosa*

Sembra utile a questo punto ripercorrere alcune suggestioni relative alla "religiosità" mafiosa che è stata definita nei paragrafi precedenti una religiosità del tutto "esteriore o estrinseca", strumentale, derivata da un "sentimento immaturo" dunque piuttosto una "pseudoreligiosità". In particolare, si evidenzierà la simbologia mutuata dalla religione cattolica presente nel rito di iniziazione e i valori (o *dis-valori*) mafiosi che emergono, cercando infine di trarre delle conclusioni, riassumendo le caratteristiche della pseudoreligiosità nel mafioso dal punto di vista della PdR.

A. *L'iniziazione mafiosa: simboli e dis-valori*

Dall'antico Rituale di affiliazione degli Stupagghieri di Monreale (1877) ai vari passaggi dell'iniziazione mafiosa rivelati a Giovanni Falcone dai collaboratori di giustizia, il rituale è ormai ben noto, grazie anche alle rivelazioni di ex mafiosi, camorristi, 'ndranghetisti o membri della Sacra Corona Unita, alle intercettazioni e alle perquisizioni in cui sono stati rinvenuti cerimoniali e codici. Al di là di alcune differenze specifiche si rileva

un'analogia di fondo nella struttura del rito di iniziazione di queste organizzazioni.

I riti, di norma, hanno inizio con una formula di sacralizzazione dello spazio e l'accoglienza del candidato. In una comparazione con il rito del battesimo cristiano questa prima parte potrebbe corrispondere proprio al "rito di accoglienza":

A nome dei nostri tre vecchi antenati, io *battezzo* il locale e formo società come battezzavano e formavano i nostri tre vecchi antenati [...]
Se prima questo era un luogo di transito e passaggio da questo momento in poi è un *luogo sacro, santo e inviolabile* (Lugli 2014).

Anche il luogo in cui i candidati attendono o vengono fatti posizionare non è casuale: questa consacrazione consente di entrare nella solennità del rito e sancisce anzitutto la separazione - fisica e simbolica - tra il candidato e il mondo in cui ci si accinge ad entrare.

Al momento dell'iniziazione, il candidato o i candidati vengono condotti in una stanza, in un *luogo appartato*, alla presenza del 'rappresentante' della 'famiglia' e di altri semplici uomini d'onore. Spesso, questi ultimi sono *schierati su un lato*, mentre gli iniziandi stanno dall'altro (Falcone-Padovani 1992: 97-99).

A volte gli "uomini d'onore" o i camorristi sono seduti in cerchio, sottolineando in modo simbolico anche il carattere "eterno" dell'impegno che di lì a poco il candidato assumerà.

La sacralizzazione viene compiuta attraverso l'invocazione di un Santo o della Vergine, chiamati a *testimoni*, seguita dal richiamo ai miti leggendari delle origini, specifici per ciascuna organizzazione e che abbiamo analizzato nella prima parte: i tre cavalieri (Osso, Mastrosso e Carcagnosso), i Beati Paoli ecc. Viene sempre sottolineato, inoltre, il carattere di segretezza dell'intera operazione:

Nel nome dell'Arcangelo Gabriele, di Santa Elisabetta, dei nostri antenati Conti di Russia che vissero ventinove anni, undici mesi e ventinove giorni di ferri e catene e dei tre cavalieri spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, *con parole di omertà* circolo di società è formato. Ciò che si dice in questo circolo a forma di ferro di cavallo, qua

si dice e qua rimane, chi parla al di fuori di questo luogo è dichiarato tragediatore ed infame a suo carico²⁰.

Talvolta viene richiesto al futuro iniziato di recitare a memoria qualche brano del mito, detto *favella* nella Sacra Corona Unita e nella 'ndrangheta, oppure si propongono una sequela di domande/risposte per attestarne la conoscenza in una sorta di "liturgia della parola". Ne è un esempio il già citato codice ritrovato in casa di Arcieri e Mercuri nel quale si chiede, tra le altre cose, al candidato: «Dove è nata la 'ndrangheta?» cui dovrà seguire la risposta: «In un guardino dove risiede la Camorra, nell' isola della Favignana, in una tomba segreta» (Pantaleone 1991).

In seguito vengono enunciati gli obblighi e le norme di comportamento che regolano l'appartenenza all'organizzazione, che nel caso di Cosa Nostra ma anche della 'ndrangheta sono organizzate come un vero e proprio *decalogo*, ricalcando in alcuni casi proprio i dieci comandamenti ebraico-cristiani. Esplicitare le norme è un momento fondamentale del rito, che potrebbe essere inquadrato nella categoria della "rivelazione" di una sorta di "segreto iniziatico" sul codice di comportamento atteso dal futuro affiliato (cfr. Di Renzo 2014), come ad esempio lo è anche la rivelazione che il vero nome della mafia è in realtà *Cosa Nostra*. Alcuni autori hanno paragonato questo momento alla rinuncia a Satana e alla professione di fede prima dell'unzione con il sacro crisma (cfr. Gratteri-Nicaso 2014: 43).

Le norme ribadiscono la raccomandazione già esplicitata, ossia l'assoluto riserbo sull'organizzazione e la fedeltà ad essa, evitando tradimenti e delazioni alla polizia («non si sgarra e non si scampana, chi tradisce brucerà come un santino»), e che «la famiglia è sacra e inviolabile» (*ivi*: 18; 25; 52).

L'uomo d'onore dovrà attenersi al dovere di «non desiderare la donna di altri uomini d'onore; non rubare; non sfruttare la prostituzione; non uccidere altri uomini d'onore, salvo in caso di assoluta necessità; non mettersi in contrasto con altri uomini d'onore; dimostrare sempre un comportamento serio e corretto» (Falcone-Padovani 1992: 98) o ancora dovrà rispettare il divieto di contrarre un "comparato" con un membro delle forze dell'ordine, di frequentare taverne o circoli e persino di mentire quando si trova a parlare con altri uomini d'onore (cfr. Nicaso 2016: 57-58).

²⁰ Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti in Gratteri-Nicaso (2014: 41-42).

La paradossalità di questi “principi morali” applicati ad organizzazioni delle quali ben si conosce ormai la potenzialità violenta fa comprendere ancora meglio la grande capacità mistificatoria che esse hanno saputo mettere in atto. Le parole del collaboratore di giustizia Antonino Calderone sono illuminanti in proposito:

Quante belle parole! Quanti bei principi! E quante volte negli anni successivi mi sono trovato di fronte alla mancanza di rispetto di queste regole, ai doppi giochi, ai tradimenti, agli omicidi fatti proprio sfruttando la buona fede di chi invece credeva in queste regole. Finché ho dovuto concludere che la Cosa Nostra reale è ben diversa da quella che mi fu presentata in quella occasione (Fiore 1997: 114).

Innocenzo Fiore, che sul finire degli anni Novanta ha esplorato le radici inconscie dello pschismo mafioso esplicitando il concetto di *pensare mafioso* sostiene che di per sé la mafia non ha un'autonomia valoriale da proporre ad altri e dunque interpreta in modo rigido, esasperandoli, valori antropologici “siciliani” che di per sé non sarebbero negativi, ma che vengono «strumentalmente utilizzati per il raggiungimento dei propri obiettivi organizzativi» (Fiore 1997: 144).

La stessa cosa avviene per i valori cristiani, che vengono deformati e svuotati del loro significato autentico trasformandosi in *dis-valori* cosicché la famiglia si identifica con l'organizzazione, cui sacrificare tutto, la dignità diventa onore che equivale ad una “infame solidarietà”, l'amicizia è sostituita dallo spirito di clan, il riserbo diventa colpevole complicità e dunque omertà²¹, il coraggio diventa sprezzo, non solo del pericolo, ma della vita (una delle prove di coraggio nelle tappe di iniziazione del giovane consiste nell'uccidere un animale caro), il rispetto diventa annichilimento di fronte al boss che come un dio assoluto e vendicativo impartisce la sua giustizia, anch'essa trasfigurata rispetto al suo significato autentico.

Come abbiamo spiegato nel paragrafo precedente l'organizzazione di stampo mafioso deve reggersi su delle norme e dei valori per creare un'impalcatura che sia coerente e assolva una funzione identitaria. Come cercava di far comprendere Giovanni Falcone:

²¹ Cfr. Conferenza Episcopale Siciliana, *Nuova evangelizzazione e pastorale*. Orientamenti pastorali per le chiese di Sicilia, 1994, n° 12 in www.chiesedisicilia.org.

È un errore considerare queste organizzazioni prive di ideologia. [...] La mafia ha un'organizzazione ferrea: si deve basare su dei valori. Non sono i nostri, ma è miopia non vederli. [...] Li chiamano pecorai, ma sono il precipitato della saggezza siciliana: è gente che ti comanda con gli occhi. [...] La mafia è il segno di un'identità: per la Sicilia, per la nostra storia (Rossi 1992: 324-325).

Riprendiamo la descrizione del rito. Dopo l'enunciazione delle regole si entra nel vivo: il candidato è invitato a scegliersi un *padrino* tra gli uomini d'onore presenti per procedere al giuramento. La scelta è sovente obbligata, prestabilita sin dall'inizio: si tratta di colui che ha presentato il candidato, che si fa garante della sua maturità e affidabilità e che spesso coincide con il "compare" di battesimo religioso del bambino.

La figura del padrino, specialmente nelle regioni del sud Italia, «crea un legame indissolubile di grande rispetto e di estrema vicinanza» (Iole 2011: 50-51) con il figlioccio e la famiglia dello stesso; in un contesto di transcultura mafiosa viene spesso individuato in un personaggio potente, che può assicurare protezione, al di là delle qualità morali, religiose, spirituali.

Come nel caso dei funerali di don Calogero Vizzini, durante i quali i suoi ben duecento figliocci sfilavano silenziosi (Dino 2008 :92), il numero dei bambini di cui un capomafia è padrino ne misura anche la potenza e l'influenza.

Durante il rito di iniziazione mafiosa, allo stesso modo, «il neofita è invitato a scegliersi tra gli uomini d'onore un personaggio (padrino) che garantirà per lui e che lo proteggerà» (Fiore 1997: 186) ma, anche in questo caso, la "sacralità" del legame e la protezione accordata è in realtà del tutto contingente e strumentale, pronta a venire meno non appena gli interessi del sodalizio mafioso lo ritengano opportuno.

B. La cerimonia del giuramento

A questo punto del rito si svolge la cerimonia del giuramento (detta in alcuni casi "del veleno"), che abbiamo già descritto per sommi capi: il padrino (o anche il candidato stesso) pratica una piccola puntura (la *punciuta*) o incisione (a forma di *croce*) sul dito della mano «con la quale si spara» (e dunque si procura la *morte*), utilizzando un ago, una spina di arancio amaro, una spilla o un pugnale (a seconda dell'organizzazione e del rito adottato). Si

fanno dunque stillare una o più gocce di *sangue* su un'immagine sacra (l'Annunziata, patrona di Cosa Nostra, San Michele o San Gabriele Arcangelo nel caso della 'ndrangheta o anche un «santo qualsiasi, purché sia un santo», Dino 2008: 47) alla quale viene poi dato *fuoco* con una candela e contemporaneamente, passandola da una mano all'altra, cercando di non farla spegnere, si pronuncia il giuramento solenne. In altri casi il giuramento precede l'incenerimento dell'immagine, che viene usata per cauterizzare la ferita.

Vale la pena sottolineare anche l'interessante ripetersi del numero tre, che ricorda la Trinità e la triplice immersione nell'acqua battesimale: tre sono i cavalieri spagnoli o gli antenati, tre le gocce di sangue e tre i tentativi concessi al candidato per pungersi il dito e far stillare il sangue. Tre infine le volte in cui il rito si ripeterà, «ad ogni passaggio di grado e di status» all'interno dell'organizzazione (cfr. Lugli 2014).

Le parole del giuramento utilizzate variano nella forma ma non nella sostanza. Qualche esempio, in aggiunta a quelli già citati nel primo capitolo:

Giuro su questa punta di pugnale bagnata di sangue, di essere fedele sempre [...] alla Sacra corona unita e di rappresentarne ovunque il fondatore, Giuseppe Rogoli²²;

Giurai di essere per sempre fedele all'Onorata Società, di rinnegare padre, madre e sorella, di dare il mio sangue se necessita.[...] Come il fuoco brucia questa sacra immagine, così brucerete voi qualora vi macchiate di infamità²³;

Giuro [...] di non partecipare a nessuna società e a nessuna organizzazione tranne al Sacro Vangelo. Giuro di essere fedele dividendo sorte e vita con i miei fratelli²⁴;

giurava [...] di obbedire agli ordini del capo e di non svelare a nessuno i segreti della setta (Paliotti 2008: 36).

La dimostrazione simbolica di una totale e cieca fedeltà ed obbedienza al capo è ancora più evidente se si leggono i primi rituali di iniziazione della

²² *Il rito misterioso della Sacra Corona: 'Giuro su questa punta di pugnale...'* in *Secolo d'Italia.it*, 21 settembre 2017.

²³ Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti in Gratteri- Nicaso (2014: 41-42).

²⁴ È la seconda parte del già citato codice ritrovato nel covo di Giuseppe Chilà. Cfr. Prestipino-Pignatone (2012: 3).

Bella Società Riformata (camorra) descritti da Paliotti, in cui anche la modalità del giuramento è ancor più sanguinaria ed estremizzata:

Gli adepti, al lume solo di una fioca candela, sedevano intorno a una tavola sulla quale erano stati posti un pugnale, una pistola carica e un bicchiere di vino avvelenato; a un ordine del capinrito veniva introdotto il candidato al quale, subito, un barbiere apriva, col pugnale, una vena. Intinta una mano nel proprio *sangue*, il candidato la stendeva verso i camorristi e giurava solennemente [...]. Quindi con una mano si puntava la pistola alla tempia destra, e con l'altra mano accostava il bicchiere alle labbra, in maniera da confermare simbolicamente di *essere pronto a suicidarsi* qualora qualcuno dei presenti glielo avesse ordinato (*ibidem*).

Il sangue ha una fortissima valenza simbolica. Rappresenta contemporaneamente la vita e la morte. Il sangue è in primo luogo l'appartenenza familiare anche in termini di fedeltà ed obbedienza (cfr. Fiore 1997: 228): il vincolo di sangue, l'unico nel quale può essere riposta la propria fiducia perché, come recita il proverbio, «il sangue non tradisce» (*ivi*: 185-186).

Versare il sangue può significare simbolicamente recidere i legami familiari per entrare a far parte di una nuova famiglia, quella mafiosa, così come esplicitamente affermato nel giuramento (il rinnegamento di padre, madre e sorella ecc.). Esempio in questo senso una frase di un paziente in terapia: «Mafia è un'espressione volgare, *noi* non la usiamo, non sta bene, non si dice. Si dice *famiglia*. Non c'è la mafia, ci sono le famiglie» (Di Maria 1998: 114).

Ma contemporaneamente il legame fra gli affiliati è anche quello indissolubile, che non si può tradire, pena la morte: «si entra in Cosa Nostra col sangue e se ne esce solo col sangue» (Falcone-Padovani 1992: 98).

Inoltre, entrare a far parte di questa nuova «famiglia» significa essere disposti anche a versare spontaneamente il proprio sangue se necessario, dunque - fuor di metafora - a sacrificarsi per essa, a morire.

Infine, il sangue – nel richiamare non solo la morte ma anche il suo opposto (il venire al mondo, la nascita, dunque la vita) – simboleggia anche il femminile: quella sfera dell'emotività, dei sentimenti, della vulnerabilità da

sacrificare e reprimere per diventare “uomo”. L’essere maschio è il requisito principale per entrare in Cosa Nostra ed “essere uomo” per il mafioso significa essere forte, coraggioso, sentirsi superiore agli altri ma soprattutto saper relegare i sentimenti nelle viscere (nella pancia), da cui l’espressione “omu di panza”, legato anche al saper trattenere (mantenere) i segreti. Per questo la donna è ritenuta non affidabile, non adatta all’affiliazione, come spiega il collaboratore Antonino Calderone: «quando una donna viene colpita negli affetti più cari, non ragiona più. Non c’è più Cosa Nostra, non ci sono più argomenti o regole che la possano tenere a freno» (Fiore 1997: 108).

È noto anche il disprezzo dell’uomo d’onore per l’omosessualità, per gli stessi motivi. Quando si vuole screditare un collaboratore di giustizia lo si “accusa” di essere omosessuale perché, in quanto tale, non avrebbe mai potuto entrare a far parte dell’organizzazione (cfr. *ivi*: 109).

Quando viene meno l’identità mafiosa, perché ad esempio si decide di collaborare con la giustizia, questa decisione può apparire come «una lacerazione del serbatoio dei sentimenti» che non trovando vie simboliche adeguate si trasferisce sul corpo. È il caso drammatico proprio del collaboratore Antonino Calderone che si taglia con una lama da barba, proprio sulla pancia, fino a far apparire le interiora, le viscere appunto (cfr. *ivi*: 121).

Passando al simbolo del fuoco, anche il gesto di incenerire l’immagine sacra apre un orizzonte di significato interessante.

Il fuoco purifica, distrugge, rinnova. Nel fuoco si sterilizza (purifica) l’ago usato per la *punciuta*, con il fuoco si distrugge il santino, ma anche - simbolicamente - la vecchia vita, per iniziarne una nuova. Il fuoco diventa anche minaccia, quando l’affiliato giura di non tradire a rischio di bruciare (essere annientato, distrutto) come l’immagine, evocando di nuovo lo spettro della morte. In più, se a prendere fuoco è l’immagine della Madonna (come nel caso di Cosa Nostra) si rinforza quando detto sopra a proposito dell’accantonamento del femminile. Si distrugge, metaforicamente:

l’unica presenza femminile in un ambiente di soli uomini e per soli uomini, simbolo di un femminile materno forte che la “famiglia” mafiosa chiede che sia sacrificato. L’uccisione simbolica della madre e del femminile familiare coincide con la rottura di un legame dell’adepto alla famiglia d’origine, che è elemento fondante per l’istituzione del nuovo legame con quella mafiosa (Fiore 1997: 228).

Il rito si conclude con il riconoscimento del nuovo *status* dell'iniziato, sottolineandolo con gesti e/o una frase significativa:

A questo punto il capinrito, con finta e teatrale energia, disarmava il candidato, scaricando in aria la pistola e gettando a terra il bicchiere; poi lo faceva *inginocchiare*, gli appoggiava una mano sulla testa, gli donava il pugnale e, rivolto agli astanti, diceva con enfasi: “*Riconoscete l'uomo*”. Subito, tutti i camorristi abbracciavano il neofita e lo proclamavano loro compagno (Paliotti 2008: 36);

Se prima vi conoscevo come un contrasto onorato *da oggi in poi* vi riconosco come un picciotto d'onore²⁵;

L'iniziato ha così preso il suo battesimo ed è *salutato compare* (Dino 2008: 47).

Dal punto di vista antropo-psichico gli obiettivi del rito sono evidentemente quelli di «scavare un solco profondo tra la vita precedente e la nuova vita» (Iole 2011: 50), offrendo in una sorta di investitura cavalleresca una nuova identità forte, ammantandola di considerazione sociale e un ordine rassicurante che renda comprensibile e accettabile la vita.

Al termine del rito vengono spiegati le modalità organizzative e i livelli gerarchici da rispettare, in Cosa Nostra ci si sofferma sul *capodecina* (a capo di dieci uomini d'onore) a cui l'iniziato farà direttamente riferimento. Seguono, a seconda dell'organizzazione, delle “mangiate”, che si possono considerare alla stregua di “agapi rituali.”

Si impone a questo punto una riflessione sulle analogie più volte evidenziate tra la cerimonia di affiliazione e il rito per l'iniziazione cristiana del battesimo. Tale corrispondenza, sia nella terminologia che nella simbologia, non è assolutamente accidentale, bensì del tutto intenzionale e strumentale, ed è riscontrabile anche nei rituali di altre società “segrete”, come la massoneria e la carboneria.

Tuttavia, ad uno sguardo più approfondito, è evidente che – più che all'accezione cristiana di *sacramentum* (= comunicazione salvifica di Dio attraverso un segno sensibile) – il rito di affiliazione rimanda piuttosto alla religiosità pagana in cui il mistero era legato al culto (misteri eleusini,

²⁵ Verbale di interrogatorio di Francesco Fonti in Gratteri-Nicaso (2014: 41-42).

anch'essi riti di iniziazione). Il termine *μυστηριον* (derivato da *μυστήs*, *mýstēs*, iniziato, dal verbo *μυεω*, *myeō*, sto chiuso, in quanto “chiudo gli occhi” o “chiudo la bocca”) ha un'accezione di segreto, di misteriosità, di nascosto, di oscuro, arcano. I riti iniziatici mafiosi sono esclusivi, riguardano una cerchia di persone che possiede caratteristiche particolari, al contrario dei riti religiosi che sono pubblici e si rivolgono a tutti i membri di un determinato ambiente sociale (cfr. *ivi*: 48).

Il suggestivo gesto dell'*effatà* che si svolge nel battesimo cristiano simbolicamente “apre” le orecchie e la bocca del bambino, affinché possa presto udire e proclamare la Parola, mentre nel rito mafioso avviene esattamente il contrario: viene imposto il silenzio (*μυστηριον*), il futuro “uomo d'onore” sarà ritenuto tale nella misura in cui farà finta di “non aver udito e sentito niente”.

A questo si può aggiungere anche una seconda accezione, quella pagano-romana della parola *sacramentum*, in particolare il giuramento di fedeltà del soldato verso il suo padrone o la Patria e la consacrazione della persona.

L'iniziazione mafiosa costituisce per il candidato, oltre che un giuramento di fedeltà all'organizzazione e al boss, una “nuova nascita” e l'assunzione di una “nuova identità” e questo è fortemente enfatizzato dal simbolismo utilizzato, come abbiamo visto. Mircea Eliade in *La nostalgia delle origini* (Eliade 1971) scrive che al termine dell'iniziazione c'è una trasformazione ontologica, cioè l'iniziato è diventato un altro.

Questo avviene nel cristiano che simbolicamente muore al peccato e risorge ad una vita nuova in Cristo ma nel mondo mafioso, ancora una volta, gli effetti saranno esattamente antitetici: si muore alla vita per intraprendere una nuova strada che non potrà essere per l'affiliato che una strada di morte, per gli altri e infine per se stesso.

Un'ultima considerazione: in passato si era convinti che il rituale fosse stato abbandonato, retaggio di un ormai lontano passato, come affermava Nino Caleca nel 1999 e confermavano, negli anni successivi, altri autori:

Cosa nostra, oggi, ha eliminato la cerimonia di iniziazione [...] il giuramento che veniva fatto con la classica ‘punciuta nel dito’ e con il bruciare un'immagine sacra nell'ambito di una cerimonia altamente simbolica e carica di significati. Oggi il rito è stato cancellato e non si fa più parte ‘formalmente’ della mafia (Lo Verso et al. 2007: 32).

Tuttavia, seppure non esistano al momento smentite per Cosa Nostra, lo stesso non può dirsi per le altre organizzazioni di stampo mafioso. La strage di Duiburg del 2007, con il ritrovamento sul luogo di un santino bruciato, ha mostrato che le vecchie tradizioni sono dure a morire e pochi anni fa (2014) è stato rinvenuto e decifrato un codice criptato della 'ndrangheta che descrive minuziosamente il rituale (Lugli 2014). Nel 2017, a Taranto, il collaboratore di giustizia Vito Mandrillo ha raccontato agli inquirenti le modalità con cui avvengono le affiliazioni alla Sacra Corona Unita nel carcere di Lecce, del tutto analoghe a quelle già note (cfr. Casula 2017).

Tutto questo mostra come sia necessario mantenere alta l'attenzione su questi fenomeni che, apparentemente annientati, sono in grado di inabissarsi per poi risorgere dalle proprie ceneri, anche perché sicuramente non è venuta meno la "fame" di identità della quale queste organizzazioni mortifere possono approfittare.

C. Mafia come "setta" e psicopatologia

Abbiamo aperto questo capitolo ricordando le parole di Giovanni Falcone secondo le quali entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi ad una religione e abbiamo volutamente accostato nei paragrafi precedenti l'origine del sentimento religioso nella psiche dell'individuo e le funzioni della religione all'organizzazione mafiosa. Tuttavia, dalla descrizione dei rituali e di determinate concezioni dei valori possiamo affermare che il potere mafioso sia sostanzialmente un fondamentalismo e che sia paragonabile, come afferma Girolamo Lo Verso, piuttosto «a certi estremismi para-religiosi, alle sette mistico-magiche, a certe comunità o centri dove il fondatore (o gli interpreti della sua memoria) è una sorta di Dio-Padrone il cui desiderio, più o meno paranoicale, corrisponde al vero ed alla legge» (Fiore 1997: 14).

Con tutte le dovute attenzioni legate all'uso del termine "setta" che nelle ultime pubblicazioni scientifiche è stato pressoché accantonato²⁶

²⁶ Nello scenario contemporaneo, estremamente complesso per quanto attiene i nuovi movimenti religiosi, il termine "setta", che veniva opposto alla parola "religione" è stato abbandonato, a causa delle sue connotazioni fortemente discriminanti che originava non pochi equivoci. Cfr. Di Marzio (2010: 31).

(diatriba interessante ma che non è oggetto del nostro lavoro) ciò è evidente anzitutto nel carattere di segretezza e nel suo essere gruppo “a parte”.

I mafiosi si auto-ghettizzano identificandosi come “diversi”, una sorta di “nobiltà” del popolo, e da generazioni per mantenere questa alterità procedono persino a matrimoni endogamici, consentendo di rado unioni tra non appartenenti a famiglie “mafiose” (cfr. Iole 2011 :28).

Confrontando poi rapidamente le caratteristiche che aiuterebbero a distinguere un gruppo pericoloso da uno innocuo inoltre, non è difficile catalogare la mafia nella prima categoria: un controllo esagerato sulla vita dei membri, il reclutamento di nuovi adepti con l’inganno (ricordiamo le parole di Calderone e di tanti collaboratori di giustizia, divenuti tali proprio per aver constatato quanto “le belle parole” dei riti di iniziazione e il fascino delle origini mitiche della mafia cozzassero con la realtà (Fiore 1997: 114), la paranoia nei confronti dei non-membri, la convinzione che le leggi dello Stato non valgano per il gruppo perché esso risponde ad un’autorità superiore, la diffusione di dottrine che esaltano o giustificano la violenza, il rischio nella scelta di abbandonare il gruppo (che nel caso della mafia si paga con la vita, cfr. Di Marzio 2010: 33-34).

Nonostante questo, l’affiliazione porta in sé il cosiddetto “effetto sollievo” teorizzato da Marc Galanter, il quale ha osservato come «in tutte le culture, [...] singole persone si espongono a gravi rischi e affrontano enormi sacrifici pur di rimanere fedeli al proprio gruppo di riferimento» che ha maggiore forza attrattiva quanto più esso è coeso. Questo si verifica anche nella mafia, ma cosa spinge l’individuo a compiere tali sacrifici? Secondo Galanter alla base di questo orientamento ci sarebbe un meccanismo innato legato alla sopravvivenza dell’individuo. Nel caso della mafia abbiamo messo in evidenza più volte come l’organizzazione risponda a dei bisogni precisi, assicurando protezione ai suoi membri, finché decidono di restare all’interno. Persino la soppressione di alcuni affiliati trova giustificazione nel “bene superiore”, ossia la sopravvivenza del gruppo.

L’effetto sollievo, inoltre, consiste in «un rapporto inverso tra i sentimenti di disturbo emozionale e il grado di affiliazione. La lontananza dal gruppo diventa motivo di angoscia e l’effetto sollievo rafforza il costante impegno e l’acquiescenza alle norme: il conformismo viene premiato e la devianza punita» (ivi: 59). È particolarmente interessante in questo ambito

la riflessione di Giacomo Lo Verso sulla questione relativa alla mafia come psicopatologia. Seppure essa lo sia, «per aspetti legati all'identità, alle relazioni e ai processi di pensiero su di Sé» tuttavia i mafiosi, finché restano inquadrati all'interno di Cosa Nostra sono in «perfetto equilibrio» psichico (cfr. Lo Verso 2013: 61), e possono beneficiare dunque dell'effetto sollievo, affermazione dimostrata dal fatto che raramente essi si rivolgono ai servizi psichiatrici. Da una ricerca effettuata nel 2008 e finanziata dal MIUR, infatti, risulta che solo il 4% dei pazienti in cura presso psicoterapeuti delle Regioni Sicilia, Campania e Calabria sono affiliati (due soggetti alla Camorra, uno alla 'ndrangheta e nessuno a Cosa Nostra; cfr. Lo Verso-Coppola 2010: 372-373).

Tuttavia, evidentemente la mafia causa sofferenza psichica in quanto «produce spersonalizzazione nei suoi membri, angoscia e paranoia nei territori dove opera, crollo della stima di sé, ansia, paura nelle sue vittime e impossibilità di sviluppo psicosociale e politico-economico» (Lo Verso 2013: 61) e dunque la richiesta di aiuto, come già accennato in questo capitolo (paragrafo 2.2), proviene in larga misura dalle vittime della mafia, in secondo luogo dai figli, mogli e nipoti di affiliati, immersi in una transcultura mafiosa, nel momento in cui il monolite familiare viene a sgretolarsi (ad esempio a causa di un arresto che “svela” l'appartenenza del congiunto all'organizzazione, generando anche l'assenza della figura paterna) o, infine, dai collaboratori di giustizia. Ciò non sorprende, poiché la decisione di collaborare coincide con il crollo dell'identità che sfocia nell'espressione di un sintomo. Esempio in questo caso la triste vicenda di Leonardo Vitale, la cui psicopatologia esplode nel momento in cui decide di abbandonare l'identità mafiosa, svelando un mondo che negli anni Settanta era pressoché sconosciuto, ma proprio a causa dei segni di squilibrio mentale non viene creduto. È così che nel 1973, in carcere, si taglia i polsi con un vetro (cfr. Lo Verso 1995: 108) e appena vede il sangue scorrere si spaventa. Ancora una volta il sangue, con tutta la carica simbolica della quale abbiamo dato conto.

D. Una lettura nell'ottica psicologico-clinica

Questa analisi ha come orizzonte la ricerca psicologico-clinica che negli ultimi venticinque anni ha perfezionato gradualmente una modalità di indagine basata sul modello della gruppoanalisi soggettuale, verificando “sul campo” la non idoneità dei tradizionali modelli (rigidamente individualistici,

che osservavano per lo più “dall'esterno” il fenomeno), ritenuti non più sufficienti ad indagare una realtà complessa come quella del mondo mafioso (cfr. Lo Verso et al. 2007: 56). «La gruppoanalisi guarda alla natura originariamente sociale della personalità umana [...] L'individuo è sin dalla nascita parte di un contesto sovra individuale che gli detta i significati della realtà e gli intenziona i comportamenti» (Fiore 1997: 78). Nel caso della fenomenologia mafiosa oltretutto, la psicopatologia del paziente è strettamente correlata proprio al rapporto fra mondo interno-famiglia-cultura e di questo con l'organizzazione “Cosa Nostra” e la gruppoanalisi consente di approfondire il campo psichico familiare con la sua storia e il suo sfondo antropologico transgenerazionale (Lo Verso 2013: 18).

Nell'orizzonte dell'epistemologia della complessità gli psicologi che si sono dedicati e ancora si dedicano alla ricerca sul fenomeno mafioso hanno considerato il punto di vista del terapeuta, studiando anche i vissuti controtransferali di chi vive la realtà mafiosa e si trova contemporaneamente ad analizzarla nel lavoro quotidiano con i pazienti. In questo specifico ambito infatti, si è ritenuto non si potesse più parlare semplicemente di *contro-transfer* ma piuttosto di *co-transfer* o di *campo contro-transferale* (cfr. Lo Verso 1994: 163).

Il contributo derivato da queste importanti ricerche e metodologie di intervento, coordinate in Sicilia dal professor Giacomo Lo Verso e sostenuta da un gruppo di studiosi dell'università di Palermo, si è avvalsa degli studi di Innocenzo Fiore intorno al concetto di *pensare mafioso*²⁷ e di Franco Di Maria sul *sentire mafioso*²⁸ ed è così sintetizzabile: «l'appartenenza a una famiglia mafiosa genera una matrice di pensiero patologico, che non

²⁷«Trasmesso transpersonalmente in famiglia, [il pensare mafioso] contiene una rappresentazione forte di quest'ultima e debole dell'individuo e del sociale. Perpetua modi non complessi di ordinare la realtà, di conoscerla, di dargli senso di comunicare su di essa, nasconde una implicita costrizione alla violenza, alla sopraffazione dell'individuo e della sua soggettività, ed anche l'insicurezza, la paura di sbagliare, di comprometersi e di essere estromessi dal rassicurante protettivo contenitore familiare [...] rende gli individui passivi ed accomodanti, condannandoli alla perenne ricerca d'accudimento materno che trovano nella famiglia, nel clan o nella figura di un protettore» (Fiore 1997 :26-27).

²⁸«[Il sentire mafioso] è un pensiero saturante che dilata gli intenzionamenti familiari nelle relazioni sociali, attraverso l'utilizzo di un pensiero monistico, di una cultura di coppia, di un sistema coercitivo di significazione della vita intersichica e intrapsichica [...] Il bisogno di falsi nemici si rafforza in assenza della capacità di produrre un pensiero autonomo in grado di interrogarsi sul diverso, sull'opposto, sulla pluralità» (Di Maria 1998: 7; 63).

consente lo sviluppo di un percorso esistenziale individuale, ma soltanto la ripetizione dell'identico» (Giordano et al. 2005: 91).

Si tratta di una matrice di pensiero saturo e saturante che contiene valori riguardanti la famiglia, l'onore, l'amicizia, l'omertà, il maschile e il femminile, l'Io e il Noi (ecc.) e finanche i modi di attuarli. Tali valori vengono "appresi" e non "capiti" (cfr. Fiore 1997: 106), perché l'individuo si trova all'interno di un pensiero "già pensato" dal mondo familiare, non esiste possibilità di un pensiero autonomo o divergente. Le famiglie mafiose si caratterizzano per una grande presenza di segreti e una assenza di qualunque autentica forma di comunicazione reciproca. Prevale un pensiero dicotomico (bianco-nero) che sostiene, a un livello psicologico profondo, la separazione tra Noi sociale (nemico) e Noi familiare (amico).

Tutto questo naturalmente ostacola il processo di individuazione-soggettivazione; impedisce di costruire un senso di identità e di compiere un percorso di crescita personale e autonoma dal mondo familiare rispetto al quale è difficile e colpevolizzante e spesso terrificante trasgredire (cfr. Lo Verso 2013: 18).

Per questo la mafia, prima di essere un'organizzazione criminale è stata definita dai ricercatori un vero e proprio "organizzatore psichico": il mafioso doc, l'affiliato, non ha un'identità soggettiva. La sua psiche e quella di Cosa Nostra si sovrappongono totalmente (cfr. *ivi*: 31) ed essa impone un'obbedienza a priori e un assoggettamento psichico dei suoi membri, che non hanno possibilità di pensieri divergenti, ambivalenti, critici, riflessivi (cfr. *ivi*: 18).

È per questo che, storicamente, come abbiamo già affermato, è solo nel momento in cui questo organizzatore psichico entra in crisi che l'identità crolla e si "concede" la manifestazione del sintomo e la richiesta di aiuto che rendono possibile un processo di guarigione e anche il superamento del *sentire mafioso* e del *pensare mafioso* che non appartiene solo a regioni come la Sicilia, la Calabria, la Campania, la Puglia ma purtroppo pervade un largo strato della popolazione italiana. Queste due categorie interpretative che in passato hanno permesso agli autori di ipotizzare una «sorta di continuità tra cultura siciliana e mafia» (Di Maria 1998: 75) evidenziando l'esistenza di «un terreno che contiene e indirettamente sostiene

l'organizzazione criminale» (ivi: 76) va estesa sistematicamente e coraggiosamente anche alle altre mafie, al fine di disarticularle.

E) Conclusioni

Al termine di questo capitolo ripercorriamo i capisaldi di ciò che abbiamo definito una “pseudo-religiosità” nel mafioso dal punto di vista della PdR.

Si tratta di una religiosità esteriore o “estrinseca”, perché costituisce uno strumento per altri scopi, è infatti asservita a bisogni personali e sociali primari ma anche di ordine psicogenico ben precisi, che configurano un'immagine di Dio e della Chiesa non corrispondente alla visione cristiana-cattolica (assenza di misericordia e tenerezza, accessibilità solo per mediazione, trascendenza senza immanenza, redenzione per soddisfazione vicaria, ortodossia tribale; cfr. Cavadi 2009: 120 ss). Fonda le sue radici psichiche in un sentimento religioso immaturo, dal quale sono assenti le caratteristiche di differenziazione (è irriflesso ed acritico, tende al pregiudizio e al fanatismo) e dinamicità (non sa svincolarsi dai bisogni e non porta ad una reale trasformazione della propria vita. Persino tra i cosiddetti “pentiti”, termine che in passato ha generato un'enorme confusione e che ormai è stato sostituito giustamente con “collaboratori di giustizia”, sono rare eccezioni i casi di un autentico pentimento e conversione). Non è coerentemente direttivo (professa dei valori che non vive nella realtà), né comprensivo, integrale o euristico (è invece superficiale, chiuso al dialogo, intollerante).

L'organizzazione di stampo mafioso utilizza strumentalmente simboli e valori derivati da una religiosità di per sé autentica per sostenere la propria ideologia fondamentalista che assoggetta psichicamente i propri adepti assolvendo, in luogo della stessa religione, funzioni di sostegno, identitarie, pedagogiche e psicologiche, normative e persino sacerdotali, intese come conservazione dello *status quo*.

La religiosità mafiosa ha alla base una concezione gerarchizzante dei rapporti umani (a partire dal gruppo familiare e poi nel clan, entrambi gruppi chiusi gerarchizzanti (cfr. Gurvitch 1965: 344ss.), fondati su un potere di tipo

carismatico-tradizionale²⁹) e anche dei rapporti sopraumani (il boss incarna un Dio-padrone onnipotente il cui desiderio è legge, un Dio-giudice che condanna in modo implacabile e senza appello).

In sintesi, per dirla con le parole di Augusto Cavadi, «la religione dei mafiosi è una delle tante versioni in cui si configura l'atteggiamento più sostanzialmente irreligioso che l'uomo possa nutrire» (Cavadi 2009: 93) e come è stato ormai chiarito all'interno della riflessione teologica, la mafia non è soltanto una struttura di peccato (cfr. Giuè 2015), ma per quanto gli uomini d'onore possano affermare il contrario, il mafioso è sostanzialmente ateo, come spiegano lo stesso Cavadi³⁰ ma anche Mons. Domenico Mogavero:

se la religione è "Dio e basta", senza alcun riferimento agli altri, io privilegio il rapporto con un Dio che non vedo e non sento, un Dio che non mi bacchetta, un Dio tutto interiore; di riflesso, quando io trasgredisco la legge di questo Dio, è sufficiente che, quando ne avverto il bisogno, io mi riconcili con lui ignorando gli altri. Ma invece nella religione cristiana "Dio e gli altri", secondo gli insegnamenti evangelici, si richiamano in modo necessario. [...] Se si nega la dimensione umana del cristianesimo, si arriva alla negazione di Dio. Per me parlare di un "Dio dei mafiosi" è l'uccisione di Dio, perché quel Dio non esiste, non può esistere – lo ripeto. I mafiosi hanno abolito Dio creandosi un feticcio; quindi Dio è assente dal loro mondo. *Il mafioso, di conseguenza, è un ateo, quali che siano le sue pratiche esteriori di religiosità*³¹.

Conclusione

Secondo Innocenzo Fiore per fare "scienza con coscienza"³² occorre esplicitare le proprie coordinate epistemologiche, teoriche e metodologiche.

²⁹ Secondo la classificazione di Weber, quindi, non un potere "razionale" o statuito legalmente, ma basato sulla persona designata dalla tradizione o qualificata carismaticamente, in virtù della reverenza da parte di coloro che la riconoscono o del suo eroismo/esemplarità; cfr. Weber (1980: 210-211).

³⁰ Che lo definisce "ateismo mascherato": cfr. Cavadi (2009 :128ss).

³¹ *Dio, mafia, potere*. Dialogo tra Roberto Scarpinato e mons. Domenico Mogavero, C. Sciuto (a cura di), in *MicroMega*, n°7/2012.

³² «Chi studia la mafia dovrà rispondere agli interrogativi 'Perché la studio?' e 'A che cosa serve il mio studio?'. Questi interrogativi pongono al ricercatore il problema della

Il punto di vista da cui è stato intrapreso questo studio è quello di donna cristiana cattolica che, in quanto tale, coltiva ancora fiduciosamente la speranza quale virtù teologale. Senza dubbio, anche una persona appassionata di temi legati alla giustizia e alla legalità, con una forte coscienza civica, imbevuta di un rispetto per il *Noi* che contrasta l'ipertrofia dell'*Io*, per usare categorie incontrate nel corso del lavoro, il cui fondamento risiede però specificatamente nella propria fede. In più, il punto di osservazione è quello di un'insegnante di religione cattolica nella scuola pubblica statale che svolge il suo servizio in un determinato contesto socio-culturale.

Una prima considerazione conclusiva dunque, ci fa riconoscere che il lungo processo di *ricerca e ricostruzione storiografica* effettuato per la stesura del primo capitolo, è stato un percorso assai doloroso, in quanto ha portato inevitabilmente ad evidenziare delle "ferite" all'interno di una Chiesa di cui si è parte integrante, ma anche necessario per due ragioni fondamentali. Ha infatti consentito:

a) di tratteggiare un "profilo" del mafioso che si proclama cattolico, che è stato in seguito analizzato nell'ottica della PdR;

b) di esaminare con rigore i rapporti intercorsi tra il potere mafioso e la Chiesa, evidenziandone le "ombre", per far emergere poi anche quelle modalità virtuose di approccio al "sistema" mafioso, che furono prima di minoranza e che sono, da venti anni a questa parte, consuetudinarie (purtroppo ancora con alcune, esecrabili, eccezioni).

Una seconda considerazione riguarda la scelta della *Psicologia della religione* come punto di vista, che ha offerto una chiave di lettura peculiare al fine di far luce su alcuni aspetti della cosiddetta "religiosità mafiosa".

a) Anzitutto, com'era nelle intenzioni esplicitate nell'introduzione, ci ha aiutato a comprendere le motivazioni della sua stessa esistenza, a capire e a "soppesare" certi meccanismi psichici che possono generarla. In questo senso, le radici emozionali (esperienza del limite) e razionali (desiderio di intelligibilità, di una visione globale che dia senso all'esistenza) indicate da

responsabilità del suo operato e [...] del suo fare "scienza con coscienza" [...] La scientificità dell'atto conoscitivo è data dalla esplicitazione delle coordinate epistemologiche, teoriche e metodologiche con cui lo si studia» (Fiore: 1997: 68-73).

Allport come base per la nascita del sentimento religioso nella psiche, hanno rivelato che queste organizzazioni criminali rispondono a queste esigenze, così come può farlo la religione. Allo stesso modo, secondo il pensiero di O'Dea, abbiamo verificato come esse assolvano determinate *funzioni* nella vita dell'individuo (di sostegno, identitarie, pedagogiche e psicologiche, normative etc.).

Dunque, una religione che da una parte risponda autenticamente a queste esigenze profondamente radicate nel cuore dell'uomo e dall'altra assolve quelle funzioni evitandone le possibili derive disgreganti (cfr. ancora O'Dea) potrebbe configurarsi come "antidoto" alla mafia e, come sostenuto dallo stesso Allport, diventare "fattore propulsivo della personalità" e contribuire al raggiungimento di un equilibrio psichico.

b) In secondo luogo questa disciplina ci ha consentito anche di "svelare" la profonda esterioresità o estrinsecità della religiosità mafiosa, dimostrando come essa si fondi su un sentimento religioso profondamente immaturo e, procedendo per antitesi, ha anche consentito di mettere in luce l'atteggiamento opposto, cioè la possibilità di sviluppare una religiosità più matura, che con i suoi caratteri di differenziazione, dinamicità, direttività, comprensività, integralità, euristica potrebbe ragionevolmente configurarsi anche come *protettiva* rispetto ad una transcultura mafiosa.

c) Smascherando la vacuità dei valori della pseudoreligiosità mafiosa, analizzandone simbologie, riti e meccanismi di strumentalizzazione della religione cristiano-cattolica, la PdR ha anche consentito di verificare come essa si configuri piuttosto come un fondamentalismo dai caratteri "settari" e che l'immagine della Chiesa e del Dio dei mafiosi non corrispondono in realtà alla visione cristiano-cattolica: il mafioso è sostanzialmente un irreligioso, un ateo, quali che siano le sue pratiche esteriori di religiosità, come recentemente riaffermato con chiarezza anche da papa Francesco: «Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore» (Francesco 2018).

d) Grazie alla presentazione della "gruppoanalisi soggettuale" è stato possibile rendere conto delle attuali vie percorribili in ambito psicanalitico per offrire aiuto, cura, alle vittime della mafia o a coloro che sono cresciuti in ambienti di questo tipo e che ne soffrono psicologicamente le conseguenze, evidenziando il carattere di psicopatologia nell'appartenenza mafiosa.

Per concludere, riallacciandoci idealmente all'inizio di questo paragrafo, possiamo affermare con speranza che tutte le mafie potranno essere sconfitte un giorno, ma nell'orizzonte della complessità questo implica il coinvolgimento attivo di tutti: lo Stato, con la sua azione di repressione ed un recupero della propria credibilità può convincere i mafiosi alla collaborazione e scardinare il sistema, il mondo della ricerca-attiva in tutte le discipline (inclusa quindi la PdR), può offrire un contributo alla comprensione e alla lotta del fenomeno, il mondo della scuola e dell'educazione permanente, può incidere sulla mentalità che favorisce l'attecchire di queste organizzazioni.

La Chiesa, dal canto suo, può offrire un contributo significativo e determinante, proseguendo con coraggio e fermezza sulla linea della condanna, demolendo sistematicamente tutte le false manifestazioni di religiosità che i membri di queste organizzazioni esibiscono, demistificando e svelando la vacuità dei dis-valori mafiosi, combattendo anche in ambito educativo una mentalità profondamente mortificante della dignità umana ed infine scavando a fondo, coraggiosamente, all'interno delle proprie categorie teologiche per scoprire eventuali "terreni di coltura" della pseudoreligiosità mafiosa, al fine di purificarli. L'impegno catechetico permanente per un approfondimento della fede che possa generare nei fedeli un sentimento religioso maturo incoraggiandoli a nutrire un atteggiamento religioso di ricerca (*quest*) non porterà soltanto frutti benefici alla Chiesa stessa ma costituirà anche un servizio alla comunità civile nello specifico ambito della lotta alla mafia.

L'insegnante di religione, quale "teologo in uscita" ha evidentemente il compito di fare la sua parte, concretizzando tutto questo, con il proprio specifico e competente contributo, all'interno del mondo in cui svolge la propria missione e dunque nella scuola.

È un appello a tutti gli Idr, affinché si continuino ad approfondire, nello studio personale e nelle proposte scolastiche agli alunni, le questioni legate alla lotta contro tutte le mafie. Questo lavoro si offre come piccolo contributo in questo senso.

Bibliografia

Aa.Vv.

- (2013) *I nuovi boss: camorra, 'ndrangheta e mafia: chi comanda oggi*, Newton Compton, Roma.

Aa.Vv.

- (2017) “Il rito misterioso della Sacra Corona: ‘Giuro su questa punta di pugnale...’ “ (21/09/2017), a cura della redazione Secolo d'Italia.it, in [https://www.secoloditalia .it/2017/09/rito-misterioso-della-sacra-corona-giuro-questa-punta-pugnale/](https://www.secoloditalia.it/2017/09/rito-misterioso-della-sacra-corona-giuro-questa-punta-pugnale/) (consultato il 31/08/2018).

Aletti, Mario

- (1998) “La Psicologia della religione: ambiti di studio e opportunità professionali” (intervista a cura di P. Fusari), in *Psicologia della religione-news*, 3/2: 1-3.

Allport, Gordon Willard

- (1966) “The religion context of prejudice”, in *Journal for the Scientific Study of Religion*, 5/3: 447-457.
- (1968) *Divenire. Fondamenti di una psicologia della personalità*, Giunti, Firenze.
- (1985) *L'individuo e la sua religione*, Editrice La Scuola, Brescia.

Basso, Gina

- (1988) *Il coraggio di parlare*, Fabbri editori, Milano.

Casula, Francesco

- (2017) “Taranto, un pentito svela la nuova mappa della Sacra Corona Unita sullo Ionio: ‘Ecco affari, riti e gerarchie criminali’” (30/07/2017), <https://www.ILfattoquoti-diano.it/2017/07/30/taranto-un-pentito-svela-la-nuova-mappa-della-sacra-corona-unita-sullo-ionio-ecco-affari-riti-e-gerarchie-criminali/3760959> (consultato il 31/08/2018).

Cavadi, Augusto

- (2009) *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

Ceruso, Vincenzo

- (2007) *Le sagrestie di Cosa Nostra. Inchiesta su preti e mafiosi*, Newton Compton, Roma.

(2016) *Provenzano, l'ultimo padrino*, Newton Compton, Roma.

Coen, Leonardo

(1988) “Come il far west ma senza sceriffi” (06/11/1988), <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/11/06/come-il-far-west-ma-senza-sceriffi.html> (consultato il 14/02/2018)

Conferenza episcopale della Calabria

(1916) *Lettera pastorale collettiva dell'episcopato calabrese per la Santa Quaresima del 1916*, Tipografia Morello, Reggio Calabria.

(1975) *L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società*, Leo, Reggio Calabria.

Conferenza episcopale della Sicilia

(1994) *Nuova evangelizzazione e pastorale. Orientamenti pastorali per le chiese di Sicilia*, Palermo.

De Rosa, Francesco

(2001) *Un'altra vita. La verità di Raffaele Cutolo*, Tropea, Milano.

Deliziosi, Francesco

(2013) *Pino Puglisi, il prete che fece tremare la mafia con un sorriso*, RCS Libri, Milano.

(2014) “Tre papi hanno parlato di padre Puglisi” (15/10/1914), <https://www.beatopadre-puglisi.it/2014/10/tre-papi-hanno-parlato-di-padre-puglisi.html> (consultato il 01/08/2028)

Di Maria, Franco

(1998) *Il segreto e il dogma*, FrancoAngeli, Milano.

Di Marzio, Raffaella

- (2010) *Nuove religioni e sette. La psicologia di fronte alle nuove forme di culto*, Edizioni Ma.Gi., Roma.

Di Renzo, Ernesto

- (2014) “Rinascere criminali. Padrini, battesimi e simboli nell’iniziazione mafiosa” (20/11/2014), *Reset Dossier*, 154, in <https://www.reset.it/articolo/rinascere-criminali-padrini-battesimi-e-simboli-nelliniziazione-mafiosa> (consultato il 01/09/2018).

Dino, Alessandra

- (2008) *La mafia devota: Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Editori Laterza, Bari.

Eliade, Mircea

- (1971) *La nostalgie des origines: méthodologie et histoire des religions*. Paris, Gallimard.

Falcone, Giovanni – Padovani, Marcelle

- (1992) *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano.

Figurato Marisa – Marolda, Francesco

- (1981) *Storia di contrabbando. Napoli 1945-1981*, Pironti, Napoli.

Fiore, Innocenzo

- (1997) *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, FrancoAngeli, Milano.

Francesco

- (2014) *Discorso ai parroci di Roma* (06 marzo 2014), Città del Vaticano.
(2018) *Omelia per la Santa Messa nella Memoria Liturgica del Beato Pino Puglisi* (15 settembre 2018), Palermo.
(2015) *Udienza generale* (13 maggio 2015), Piazza San Pietro.

Giordano, Cecilia et al.

- (2005) (a cura di) *Essere figli nella famiglia mafiosa. Un'indagine attraverso il Dssvf*, in *La valutazione della famiglia. Dalla ricerca all'intervento*, a cura di A.M. Vita e A. Salerno, FrancoAngeli, Milano.

Giovanni Paolo II

- (1993) *Omelia per Concelebrazione eucaristica nella valle dei templi* (09 maggio 1993), Agrigento.

Giué, Rosario

- (2015) *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, EDB, Bologna.

Gratteri, Nicola – Nicaso, Antonio

- (2012) *Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati*, Mondadori Arnoldo, Milano.
- (2014) *Acqua santissima. La Chiesa e la 'ndrangheta. Storie di potere, silenzi e assoluzioni*, Oscar Mondadori, Milano.

Gurvitch, Georges

- (1965) *La vocazione attuale della sociologia*, Il Mulino, Bologna.

Di Simone, Iole

- (2011) *Il sistema culturale mafioso. Valori, codici, simboli e riti*, Bonanno editore, Roma.

Lo Verso, Girolamo

- (1994) *Le relazioni soggettuali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- (1995) “Mafia e follia: il caso Vitale. Uno studio psicodinamico e psicopatologico”, *Psicoterapia e scienze umane*, /3: 99-121.
- (1998) *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Milano.
- (2013) *La mafia in psicoterapia*, Franco Angeli, Milano.

Lo Verso, Girolamo et al.

- (2007) (a cura di) *Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un Paese che cambia*, FrancoAngeli, Milano.

Lo Verso, Girolamo – Coppola, Emanuela

- (2010) “Mafia e psicoterapia: notazioni su una ricerca”, *Psicoterapia e scienze umane*, XLIV/3: 365-376.

Lo Verso, Girolamo – Lo Coco, Gianluca

- (2003) (a cura di), *La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, FrancoAngeli, Milano.

Lugli, Massimo

- (2014) “‘Voglio sangue e onore’. Ecco il giuramento (criptato) degli affiliati alla ‘ndrangheta” (09/01/2014), https://www.repubblica.it/cronaca/2014/01/09/news/ndrangheta_giuramento_criptato-75456087 (consultato il 01/09/2018).

Milanesi, Giancarlo – Aletti, Mario

- (1974) *Psicologia della religione*, Torino-Leumann, ElleDiCi, Torino.

Nicaso, Antonio

- (2016) *Mafia*, Bollati Boringhieri, Torino.

O’Dea, Thomas F.

- (1968) *Sociologia della religione*, Il Mulino, Bologna.

Palazzolo, Salvo

- (2014) “Mafia, l’odio di Riina: uccidiamo don Ciotti” (31/08/2014), https://www.repubblica.it/cronaca/2014/08/31/news/mafia_riina_don_ciotti-94743021 (consultato il 01/08/2018)

Palazzolo, Salvo – Prestipino, Michela

- (2007) *Il Codice Provenzano*, Laterza, Bari.

Paliotti, Vittorio

- (2008) *Storia della camorra. Dal Cinquecento ai nostri giorni. I riti, le vicende, i protagonisti di una setta che da cinque secoli impone tangenti ai napoletani. Gesta, delitti e amori di capintesta, guappi, mammasantissima e giovanotti onorati*, Newton Compton, Roma.

Panizzoli, Alessandro

- (2019) *Psicologia della religione*, Lateran University Press, Città del Vaticano.

Pantaleone, Sergi

- (1991) “La multinazionale del crimine segue ancora i riti del passato” (04/09/1991), <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/09/04/la-multi-nazionale-del-crimine-segue-ancora-riti.html?ref=search> (consultato il 14/02/ 2018).

Prestipino, Michele – Pignatone, Giuseppe

- (2012) *Il contagio: come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma Bari.

Romano, Luca

- (2018) “Totò Riina Santo subito’: le scritte choc a Firenze” (26/01/2018), <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/tot-riina-santo-subito-scritte-choc-firenze-1487338.html> (consultato il 01/08/2018).

Rossi, Luca

- (1992) *I disarmati. Falcone, Cassarà e gli altri*, Mondadori, Milano.

Sciuto, Cinzia

- (2012) (a cura di), “Dio, mafia, potere. Dialogo tra Roberto Scarpinato e mons. Domenico Mogavero” (23/06/2014), *MicroMega*, 7, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/dio-mafia-potere-dialogo-tra-roberto-scarpinato-e-mons-domenico-mogavero> (consultato il 05/09/2018)

Weber, Max

- (1980) *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.